

a cura di  
Gian Luca Baio

presentazione di  
Nevio Lo Martire

# IL MILITE NOTO

Il generale Luigi Zuccari  
“*primo morto*” della Grande Guerra

a cura di Gian Luca Baio

presentazione di Nevio Lo Martire

progetto grafico di Giorgio Rota

impaginazione di Ivan Falco

© Fondazione Monastero di S. Maria del Lavello

[www.monasterodellavello.it](http://www.monasterodellavello.it)

Calolziocorte, 2015

# Presentazione

*Piace raccontare di eventi storici che hanno caratterizzato alcune vicende umane proprie di questo angolo di territorio lombardo; è in questa narrazione che il generale Luigi Zuccari, vissuto in Calolziocorte (Lecco), torna tra di noi per far conoscere pezzi di storia umana che non è scritta in nessun testo che ha riguardato i programmi delle scuole.*

*Pezzi di storia che troviamo nel suo diario e nel racconto dei familiari. Pezzi di storia che ritroviamo nelle immagini di “francobolli” opportunamente creati ed esposti in una mostra filatelica che va a integrarsi con quella promossa dal Sistema Museale Provincia di Lecco inerente agli eventi della Prima guerra mondiale.*

*Sono particolari di storia che si svolgono nello scenario della Prima guerra mondiale che forse hanno poco a che fare con gli eventi bellici, ma che certamente hanno significanze umane. Forse possiamo dire che le vicende umane e quelle belliche permettono di pensare a una ricostruzione più realistica di quel tempo.*

*Nel portare alla memoria una ricostruzione intorno al generale Luigi Zuccari abbiamo voluto dare “solennità” al vissuto di quest’uomo mite e apparentemente distaccato dagli*

*intrighi dei palazzi del potere, con la nota procedura dell'annullo postale. E l'ambiente rievocativo che si è costituito, o forse che abbiamo provocato, si veste di emozioni sostenute dalla voce dell'attore Carlo Arrigoni.*

*Aspetti umani di un periodo bellico che abbiamo arricchito con spezzoni di una vita rivissuta nel momento della nutrizione in trincea e dove si può essere certi che la sensibilità del generale Luigi Zuccari sia arrivata ad ogni singolo soldato con il calore e la forza della carezza solidale.*

*È come stare al fronte di guerra insieme ai militari per sentirsi parte di quel momento ricco di umanità, di racconti, di paure, di gioie, di ilarità, dove la dieta del soldato in trincea acquista un sapore che può sentirsi ma non può raccontarsi nella sua autenticità.*

*Immaginiamo quindi scenari in cui il bellico si fonde con l'umano, e il tempo che scorre all'indietro ricrea nel presente l'ambiente di allora rievocato dagli uomini di oggi: le suggestioni che ne derivano avvolgono il partecipante di consapevolezza per un più attivo esercizio di cittadinanza, facendolo sentire ancora più cittadino.*

*Presidente della Fondazione  
"Monastero di Santa Maria del Lavello"*

*(prof. Nevio Lo Martirte)*

# Introduzione

La storia dell'esercito italiano<sup>1</sup> nei decenni successivi alla proclamazione del Regno d'Italia è una storia complessa e talvolta discordante, spesso prigioniera della retorica risorgimentale che ha in parte tenuto in ombra o almeno velato alcune scomode contraddizioni<sup>2</sup>.

Nato dalla sostanziale progressiva integrazione all'interno dell'esercito piemontese delle truppe appartenute agli Stati italiani preunitari – centro-settentrionali prima (1859-60), meridionali, parzialmente, poi (1860-61) – e dalla decisa resistenza all'incorporazione massiccia dei reparti irregolari formati dalle truppe volontarie garibaldine che pur avevano scritto molte delle pagine più gloriose dell'intera storia dell'indipendenza nazionale, l'esercito in Italia si trovò – almeno fino all'età giolittiana – a interpretare il duplice e talvolta contraddittorio ruolo di naturale strumento militare di politica estera (offensiva o difensiva che fosse) e parimenti di baluardo e garante dell'ordine borghese costituito, finalizzato al doloroso compito di reprimere focolai insurrezionali interni o

legittime istanze di popolo tese al rinnovamento e alla giustizia sociale<sup>3</sup>. Se da un lato le pesanti sconfitte di Custoza, Lissa<sup>4</sup>, poi Dogali e Adua intaccarono il prestigio e l'orgoglio maturato durante le prime fasi del processo di indipendenza e cristallizzatosi poi in icona dell'ideologia patria nelle pagine di Edmondo De Amicis<sup>5</sup>, gli interventi brutalmente repressivi delle grandi rivolte popolari negli anni Sessanta e la politica indiscriminata – e spesso ingiustificata – degli stati d'assedio negli anni Novanta, culminati nella repressione dei Fasci siciliani (1893-94), dei moti della Lunigiana (1894) e degli scioperi operai a Milano nel maggio del 1898, contribuirono senz'altro a creare una significativa frattura tra l'*establishment* militare e una parte dell'opinione pubblica del Paese<sup>6</sup>: in meno di trent'anni – dalla proclamazione dell'Unità del Regno nel 1861, alla costituzione della *Colonia Eritrea* nel 1890 – l'Italia era passata dalla dichiarazione orgogliosa del principio sacro e inviolabile dell'autodeterminazione dei popoli ("Italia una, indipendente e sovrana") alla negazione della libertà e della sovranità di un popolo straniero.

Tra i testimoni, protagonisti di quel lungo e tormentato periodo – dalla Campagna del 1866 alla prima guerra

mondiale che sancirà, almeno territorialmente, il definitivo compimento di un ideale lungamente perseguito e il raggiungimento di quei confini “naturali” vagheggiati dalla propaganda patriottica nazionale – è da annoverare il generale milanese Luigi Zuccari che il 24 dicembre del 1925 – proprio mentre a Roma con la legge n. 2263 prendevano abbrivio le modifiche giuridiche e istituzionali (note come *leggi fascistissime*) che avrebbero in breve portato allo stravolgimento radicale dell’ordinamento albertino e delle libertà ereditate dal Risorgimento – morì a Calolzio<sup>7</sup> dove abitava, nell’elegante costruzione liberty chiamata “Villa Luigi”<sup>8</sup> proprio dal nome dell’illustre personaggio che ne era proprietario<sup>9</sup>: dal 1913 il generale Zuccari rivestiva anche la carica di senatore del Regno d’Italia<sup>10</sup> ed è ricordato come uno degli ufficiali di comando più preparati, autorevoli e sfortunati dell’intera storia dell’esercito italiano a cavaliere tra Otto e Novecento.

Nato a Milano<sup>11</sup> nel 1847, appena diciottenne, Zuccari aveva vestito la camicia rossa di Garibaldi e arruolatosi nel 1° Reggimento del Corpo Volontari Italiani di stanza nel centro di addestramento di Como, aveva partecipato alla terza guerra d’indipendenza con tutto l’ardore della

gioventù, prendendo parte alla battaglia di Monte Suello e alla presa di Condino. Di quel “battesimo del fuoco”, resta traccia in alcune lettere indirizzate al padre Fermo, in cui, accanto a toni e circostanze meramente familiari, tralucono con freschezza anche gli eventi e gli uomini che contraddistinsero quella difficile – e discussa – campagna militare; come nella lettera del 22 giugno 1866 in cui si descrive il frettoloso passaggio da Lecco e quindi – in ferrovia – attraverso la Valle San Martino dei volontari garibaldini diretti a Brescia: «Partito da Como, come vi avevo scritto, passammo a Lecco sui piroscafi con un tempo cattivissimo di vento e pioggia che ci accompagnò fino a Lecco dove arrivammo bagnati alle midolla perché molti, fra i quali anch’io, erano costretti a restare sul ponte. A Lecco il cielo si rasserenò e una sosta di quattro ore fino insomma alle dieci di sera ci asciugò e rifocillò completamente. Si pigliò dopo il treno aspettando secondo il solito almeno un paio d’ore e si corse direttamente su Brescia dove si arrivò alle due»<sup>12</sup>. Dopo l’esperienza trentina con Garibaldi, Luigi Zuccari – senza alcuna protezione, quindi sprovvisto dei legami e delle relazioni a quel tempo decisive per raggiungere i più alti gradi



dell'esercito, e per giunta proveniente da quelle formazioni "irregolari" e volontarie garibaldine che suscitarono costante diffidenza quando non aperta ostilità tra l'ufficialità militare piemontese prima, e italiana poi – entrò alla Scuola di artiglieria della Venaria Reale dove prestò "giuramento di fedeltà" il 23 settembre 1866 e, al termine dei corsi, si arruolò nell'esercito come sottotenente di artiglieria. Di pari passo proseguì gli studi intrapresi prima del '66: dapprima presso il Real Istituto Tecnico Superiore di Milano (l'attuale Politecnico) dove nel 1869 ottenne la "patente di ingegnere civile" e nell'anno successivo – 1870 – presso la Scuola di Applicazione di Torino dove conseguì la laurea di ingegneria.

Di questi anni giovanili trascorsi tra esercito e università, ci è giunta un bella pagina-ritratto per mano della sorella scrittrice Anna, in famiglia affettuosamente chiamata "Nene" ma assai nota all'epoca con lo pseudonimo letterario di Neera: «Nutrivo per il maggiore de' miei fratelli, Luigi, una ammirazione appassionata che poteva sfogarsi solamente nelle lettere di famiglia essendo lui quasi sempre assente, prima per l'Università alla quale si iscrisse giovanissimo, poi per la campagna garibaldina, poi

per la scuola alla Venaria di Torino, uscendone ufficiale d'artiglieria e dando nello stesso tempo gli esami al Valentino per la laurea di ingegnere. Egli aveva ricevuto dalla natura tutti i doni del corpo e della mente, per cui un alto problema di matematica gli riusciva altrettanto facile quanto un esercizio di equitazione, di nautica o di ballo. Di esame in esame, passò allo Stato Maggiore, alla direzione della scuola di guerra, alle Ambasciate; mai una volta gli venne assegnata in sede la sua città nativa, e per quanto il nostro reciproco affetto non ne subisse menomazione di sorta, la vita ci tenne lontani non solo, ma divisi da tutto un ordine di fatti e di idee; lui brillante ufficiale della nuova Italia a contatto colle lusinghiere realtà de' suoi vent'anni, io meschina Cenerentola nutrita di magre fantasie»<sup>13</sup>.

Pur provenendo da una famiglia non nobile e di condizioni economiche limitate ma «esemplare di quella gloriosa piccolo borghesia, così ricca di modeste ma solide virtù civili, devota al culto delle tradizioni e del lavoro a cui tanto deve l'Italia pel suo risorgimento politico, civile ed economico»<sup>14</sup>, Luigi Zuccari avanzò rapidamente nella gerarchia militare sabauda: capitano nel 1875 e maggiore nell'85, dal 1890 al '95 fu addetto militare presso

l'ambasciata italiana di Berlino e nel 1899 – in qualità di esperto militare – partecipò alla prima Conferenza internazionale per il disarmo che portò all'istituzione della Corte permanente di arbitrato dell'Aia; per lungo tempo comandante della Scuola di Guerra<sup>15</sup>, nel 1905 venne nominato generale e nel 1915 – sino a pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'impero Austro-Ungarico – designato al comando della Terza armata, già schierata sul confine orientale. «Gli echi delle fucilate garibaldine si erano spenti da un pezzo – come ebbe a scrivere Emilio Radius sul “Corriere della Sera” dell'8 agosto 1948<sup>16</sup> – ma l'Italia stava per entrare nella prima conflagrazione moderna e il generale Zuccari comandava l'armata dell'Isonzo quella che doveva diventare così famosa»; tuttavia il 20 maggio del 1915, solo quattro giorni prima che i soldati italiani abbattessero i paletti di confine e penetrassero in territorio nemico, mentre si trovava a Portogruaro, a cena con i più alti ufficiali del Comando d'armata, nell'atmosfera febbrile dell'imminente rottura delle ostilità, il generale Zuccari ricevette un telegramma spedito da Roma lo stesso giorno alle ore 17,20, proveniente dallo Stato Maggiore e a firma del comandante

in capo, il “generalissimo” Luigi Cadorna; era l’ordine di lasciare immediatamente l’incarico e abbandonare il comando: «Spiacente comunicare V.E. che in seguito mia proposta a Sua Maestà V.E. rimane esonerato comando terza armata stop Prego lasciare tosto comando interinale generale Ruelle recandosi Firenze dove riceverà lettera stop Firm. Generale Cadorna»<sup>17</sup>.

Molto si è discusso su questo sciagurato provvedimento che – oltre ad essere il primo esempio della pratica indiscriminata del “siluramento” di alti e spesso validi ufficiali, in cui Cadorna eccelleva<sup>18</sup> – privò l’esercito italiano di uno dei suoi migliori comandanti, tra i pochi ad avere conoscenza logistica precisa del teatro di guerra, e soprattutto di «un generale di prestigio, dotato di grande autonomia, profondo conoscitore della macchina militare italiana e ben introdotto nel mondo politico. Un rivale potenziale, dunque, di estrema pericolosità»<sup>19</sup>. Sul reale motivo del siluramento, ci fu chi vociferò di divergenze nella condotta delle operazioni militari<sup>20</sup>, con Zuccari dissenziente circa la prassi “inoppugnabile” del principio dell’attacco frontale elevato a dogma pur a costo di perdite ingenti (le estenuanti “spallate” cadorniane) e comunque

contrario all'idea di oltrepassare il confine prima della dichiarazione di guerra per sorprendere gli austroungarici<sup>21</sup>; e chi invece considerò il provvedimento come una sorta di “vendetta privata” di Cadorna nei confronti del rivale che in alcune occasioni era stato prescelto per importanti incarichi di comando, come quando – nel 1900 – lo Zuccari gli venne anteposto per guidare la Scuola di Guerra di Torino<sup>22</sup>. Furono però in molti a ritenere quell’ingiustificato “licenziamento” del tutto inopportuno e per rimediarvi, soprattutto dal versante politico, più di una volta si avanzò la candidatura del generale Zuccari come sostituto di Cadorna nella conduzione della Guerra che proseguiva senza esiti decisivi e tra perdite di vite umane ormai incalcolabili: come nel 1916, quando Salandra, Presidente del Consiglio dei ministri, volle incontrare segretamente Zuccari a Firenze ma non riuscì poi a portare a termine il suo proposito perché sfiduciato pochi giorni dopo in Parlamento; o quando – nel 1917, alcuni mesi prima della disfatta di Caporetto – un autorevole parlamentare della Destra, interpretando probabilmente aspettative e speranze diffuse, gli indirizzò per iscritto il seguente auspicio:

«Illustre Generale, auguro al mio Paese di veder ben presto la S.V. alla testa del nostro esercito, che da oltre due anni non ha ancora trovato la via della vittoria»<sup>23</sup>.

L'unico che mai volle polemizzare e nemmeno commentare la "beffa" di quell'umiliante disposizione, fu lo stesso Luigi Zuccari che mantenne sempre un contegno assolutamente rispettoso verso la volontà pur immotivata del suo diretto superiore, benché fosse in cuor suo profondamente amareggiato di non poter prendere parte, a fianco dei suoi uomini, al compimento di quel sogno unitario che aveva lungamente preparato e per cui aveva combattuto sin dal lontano 1866<sup>24</sup>. Al proposito restano proverbiali le lapidarie parole con cui si rivolse ai suoi ufficiali indignati e stupefatti, non appena letto l'ordine di Cadorna con il quale veniva esautorato del comando della Terza armata: «Non c'è nulla di strano, signori ufficiali. In guerra vi sono dei morti e dei feriti: io sono il primo morto. Ecco tutto».

Per non creare disorientamenti o riproporre pericolosi antagonismi, antepoendo il bene della Nazione al soddisfacimento del pur legittimo e personale amor proprio, con compostezza e dignità assolute, Luigi Zuccari uscì di scena<sup>25</sup> e non volle rivelare mai – nemmeno alle

figlie o ai più stretti collaboratori – il segreto delle vere ragioni che stavano alla base di quell’ordine di Luigi Cadorna<sup>26</sup>. E il segreto si smarrì definitivamente con lui, nel corso della notte di quel lontano Natale del 1925<sup>27</sup>, nella sua casa di Calolzio<sup>28</sup> dove si era definitivamente ritirato – collocato in congedo dopo 57 anni di servizio attivo – e dove stava lavorando al profilo autobiografico intitolato *Effemeridi della mia vita* che avrebbe probabilmente toccato anche la vicenda controversa dei suoi rapporti con Cadorna ma che si interrompe purtroppo alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo. Il manoscritto – autografo e finora inedito – rappresenta un’interessante fonte informativa relativa alla storia personale dello Zuccari e una testimonianza diretta sulle vicende postunitarie dell’esercito italiano in genere.

Il testo delle *Effemeridi* – di seguito riprodotto integralmente – è ricco di vivaci particolari relativi alle tappe fondamentali del processo risorgimentale che condusse all’Unità nazionale, a partire addirittura dal marzo del 1848 e dalle Cinque gloriose giornate che infiammarono il capoluogo lombardo, menzionate *de relato* all’inizio del manoscritto a proposito di un episodio eroico

avvenuto nei pressi della caserma del Genio prossima a via Monte di Pietà dove Luigi Zuccari – al civico n. 1578 – nacque il 13 settembre 1847: «I cittadini attaccarono la caserma nel marzo del 1848 e lo sciancato Anfossi si avvicinò alla porta, sotto un carretto di paglia, per appiccarvi il fuoco»; o quando Zuccari – qui diretto testimone – descrive con prosa veloce l'avvicinarsi della seconda guerra di indipendenza e il clima febbrile che si respirava a Milano nell'ambiente studentesco della scuola: «Maturavano gli avvenimenti del 1859 e nelle ore di ricreazione ci rammentavamo gli episodi del 1848 e ci comunicavamo i fatti del momento, le pattuglie per le strade, i nostri volontari che scappavano in Piemonte, le parole di re Vittorio, le operazioni degli austriaci, le vittorie di Montebello e Palestro, le imprese di Garibaldi. Un entusiasmo generale, contenuto da una sana prudenza davanti alle pattuglie austriache: timori della fragile e sospettosa polizia austriaca. Anche mio padre, benché a malincuore, smise il virginia, per adoperare la pipetta di gesso»; oppure quando menziona le reazioni intervenute a Milano, nel giugno del 1859, dopo la battaglia di Magenta e lo sgombero – il giorno successivo – delle truppe austriache



dalla città: «Nel pomeriggio di un sabato 4 giugno, trovandomi nei giardini pubblici vecchi a giocare e correre, o colla palla a calpestare il prato, passano sui bastioni delle truppe: si dice con insistenza che gli austriaci erano stati battuti, che si era udito tuonare il cannone per tutto il giorno. Nella notte sul 5 gli austriaci incominciarono di fatto a sgomberar la città. Al mattino vidi dalle nostre finestre la grande bandiera tricolore, già alzata sulla massima guglia del Duomo. Non vedrò più gli atti di fratellanza e gioia profonda che si scambiava la gente per le strade. L'entusiasmo della popolazione all'entrata del corpo di guardia francese con l'imperatore Napoleone e re Vittorio, che spettacolo! Non ne ho di poi visto uno simile e che mi abbia più profondamente toccato»<sup>29</sup>. E la liberazione di Milano apportò cambiamenti decisivi anche nella quotidianità spicciola della sua vita di studente: «La cacciata del dominatore, il non aver più sulla cattedra lo odiato austriaco professore di tedesco, al cui appello dovevamo rispondere *Hier!* E quasi tutti rispondevamo: *Presenteeee!* Risvegliò negli insegnanti nostrali la volontà di ottenere di più e in noi l'amore allo studio».

Ma in particolare ci sembrano interessanti le pagine relative alla Campagna garibaldina del 1866<sup>30</sup> durante la terza guerra d'indipendenza, sia per la loro freschezza, sia perché offrono la possibilità di un confronto con la lettura dell'interessante carteggio intercorso durante quei mesi di guerra tra il giovane Zuccari e il padre, a suo tempo pubblicato su "Il Risorgimento" a cura del nipote, il compianto Corradino Martinelli, custode appassionato di tutte le memorie storiche dell'illustre famiglia<sup>31</sup>; come già accennato, da queste pagine memorialistiche si ha conferma altresì del passaggio di parte del Corpo dei Volontari Italiani – in treno, nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1866 – proprio dal territorio della Valle San Martino e dalla stazione di Calolzio, a poca distanza da quegli stessi luoghi che – nella chiusura di un ideale percorso di circolarità esistenziale – avrebbero fatto da cornice agli ultimi anni della vita del generale Luigi Zuccari<sup>32</sup>: uomo del secondo Risorgimento che coprì idealmente tutto l'arco dell'epopea unitaria, dalle Guerre d'indipendenza nazionale sino alle soglie di quel Primo conflitto mondiale che di questa Unità – con l'allargamento dei confini italiani sino ai

territori irredenti di Trento e Trieste – sarebbe stato finale e definitivo suggello.

La partecipazione con l'uniforme garibaldina alla terza guerra d'indipendenza e il profondo entusiasmo sotteso a quella calorosa giovanile adesione agli ideali del Risorgimento, resteranno come un'impronta indelebile nella personalità del generale Zuccari e riaffioreranno costantemente nella lunga carriera militare e di uomo pubblico; ne resta traccia, alla data 18 dicembre 1915, in un taccuino diaristico di agili appunti (*Riflessioni e commenti*) stesi probabilmente per fornire materiale documentario e notizie personali da rielaborare e integrare successivamente nel testo autobiografico che aveva in animo di redigere<sup>33</sup>: «Al Senato Arrigo Boito mi viene incontro – molto cortese – mi ricorda mio padre – ricordo a lui il fratello Camillo e la campagna del 1866 – i commilitoni – il *dantino*<sup>34</sup> che leggeva – la spedizione a Pozzolengo la notte 24-25 giugno – il mio fucile preso da lui la mattina del 16 luglio – gli ufficiali della compagnia, ecc.».

Esponente per certi versi esemplare di quella piccola ma illuminata borghesia milanese e lombarda – incardinata per statuto originario su solidissimi principi di etica pubblica e

privata, culto del lavoro e della libertà – che contribuì in modo sostanziale al processo di Indipendenza e di formazione dello Stato nazionale unitario attraverso tutte le principali tappe del lungo percorso risorgimentale, Luigi Zuccari guardò da subito con sospetto e poi con mal celato dissenso il sorgere e lo svilupparsi del movimento fascista di Benito Mussolini; come ebbe a scrivere con lucidità Guido Martinelli riferendosi proprio agli ultimi anni di vita nella sua residenza di Calozio: «Nella sua ostilità, connaturata, fredda e decisa per ogni gesto retorico (“la retorica, – scriveva nel tragico agosto del ’14, – tanto cara, dicono, ai latini, ma non meno coltivata dai teutoni”) – per l’influenza anche delle sue tradizioni famigliari e degli amici migliori – chiuso nella torre d’avorio dei suoi ricordi e dei suoi studi, arrivò ad un supremo, disdegnoso distacco da ogni manifestazione ufficiale, al rifiuto di ogni adesione verso un regime che lo urtava e disgustava, e che egli sentiva avrebbe un giorno determinata la rovina d’Italia»<sup>35</sup>. Reazione naturale, coerente, e che probabilmente non sarebbe potuta essere diversa se dopo la lettura delle *Effemeridi della mia vita* e al termine di questo breve studio a lui dedicato, Luigi Zuccari, a distanza di tanti anni e

attraverso la sola e per certi versi fredda mediazione di documenti, lettere e carte d'archivio, risulta *essere* nella sostanza delle cose davvero solo ciò che esteriormente *appare*: un uomo riuscito, uguale a nient'altro se non a se stesso<sup>36</sup>.

**Gian Luca Baio**

<sup>1</sup> La nascita ufficiale dell'Esercito del Regno d'Italia venne sancita dalla nota n. 76 del 4 maggio 1861 del generale ministro della Guerra Manfredo Fanti e pubblicata sul "Giornale militare": «D'ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l'antica denominazione di Armata Sarda».

<sup>2</sup> Sulla storia dell'esercito italiano e le vicende belliche che accompagnarono il processo risorgimentale si vedano gli ormai classici: P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962; G. ROCHAT, G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>3</sup> M. MAZZETTI, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. LIX, fasc. IV, ottobre-dicembre 1972.

<sup>4</sup> Estendendo – in questo caso – tali valutazioni, anche alla marina italiana che in occasione della battaglia navale di Lissa (1866) fece emergere al suo interno gravi lacune tattiche e strategiche da parte dei

comandi, aggravate da incredibili episodi di indisciplina e addirittura di tradimento.

<sup>5</sup> A partire dalle pagine di *La vita militare* composte fra il 1866 e il 1867, dopo che nel 1865 lo scrittore aveva dato le dimissioni dall'esercito e si era lanciato con entusiasmo nella sua nuova carriera giornalistica e letteraria.

<sup>6</sup> G. ROCHAT, *Le forze armate della nuova Italia*, in *Gli Italiani in guerra: conflitti, identità e memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, *Fare l'Italia: unità e disunità del Risorgimento*, a cura di M. ISNENGHI e E. CECCHINATO, Torino, Utet, 2008, pp. 727-737; l'impiego dell'esercito ogniqualvolta le agitazioni popolari assumessero proporzioni considerate pericolose non mutò neppure dopo il 1876: «La destra storica aveva dato allo Stato italiano una spiccata impronta autoritaria e la sinistra, sebbene avesse attuato alcune riforme progressiste culminate nella legge elettorale del 1882, ne aveva in sostanza conservato il modello di governo» (G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, 4, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 62).

<sup>7</sup> Dal *Registro degli atti di morte* del Comune di Calolzio (Calolziocorte dal 1927, in seguito alla fusione con il comune di Corte) relativo all'anno 1925 (I serie, n. 30) risulta che: «Il giorno ventiquattro del mese di dicembre dell'anno millenovecentoventicinque in Calolzio è morto Zuccari Luigi, nato a Milano, di anni settantotto»; tutta la documentazione ufficiale *post mortem* (anche di carattere notarile) e la corrispondenza personale della figlia Maddalena che assistette il padre negli ultimi giorni di vita, confermano che il generale morì a "Villa

Luigi” a Calolzio tra il 24 e il 25 dicembre del 1925. Nella sezione “Cronaca parrocchiale” del periodico *Parola amica, bollettino mensile della Parrocchia di Calolzio-Corte* (a. 6, n. 1, gennaio 1926, pp. 12-13) venne pubblicato il seguente necrologio: “La morte di S. E. il Generale Sen. Zuccari. Il giorno 24 Dicembre si è spento qui nella sua villa S. E. il Tenente Generale e Senatore del Regno Comm. Luigi Zuccari, che da alcuni anni si era ritirato a vita privata dopo di avere ricoperto, con onore e rettitudine, cariche importantissime nell’esercito, e reso alla Patria delicatissimi uffici. I funerali, che ebbero luogo il giorno 28, riuscirono austeri ma solenni. Molti ufficiali vi parteciparono e tra questi due generali in rappresentanza dello Stato Maggiore e dell’Esercito. Il Governo ed il Senato erano rappresentati dal Senatore Rota; anche il signor Prefetto di Bergamo era presente. Alla stazione, prima che la salma fosse collocata sul vagone riservato che la doveva condurre a Livorno, ove sarà deposta nella tomba di famiglia, dissero brevi parole di encomio il rappresentante dell’Esercito ed il Sen. Rota, invitando le bandiere delle Associazioni patriottiche presenti ad abbassarsi per rendere omaggio al grande estinto. La salma benedetta per l’ultima volta fu tolta alla vista dei presenti” (ringrazio Dario Dell’Oro, attento e appassionato ricercatore di storia e cultura locale, per avermi segnalato il documento). Sull’unificazione tra i Comuni di Calolzio e Corte si veda F. BONAITI, *1927-28: storia e vicende dell’unificazione comunale in Calolziocorte in Calolziocorte 1807-1951: l’identità di un borgo, il destino di una città*, a cura di F. BONAITI, Calolziocorte, [Centro Studi Val San Martino], 2008, pp. 14-33.

<sup>8</sup> L'edificio – profondamente modificato e di proprietà Moscheni – si trova tutt'ora in via Galli al civico 7 (all'epoca del generale Zuccari, via Vittorio Emanuele, civico 3), nei pressi della linea ferroviaria; proprio la comoda vicinanza con la stazione di Calolzio (utile per raggiungere Milano e quindi Roma, dove partecipare alle sedute del Senato) unita probabilmente alla pregressa conoscenza del paese e della Valle S. Martino tramite anche la sorella Anna (Neera) – che proprio a Calolzio ambientò uno dei suoi romanzi (NEERA, *La freccia del Parto*, a cura di C. TREMOLADA, Caprino Bergamasco, Centro Studi Val San Martino, 2010) – sono alla base della scelta del domicilio calolziense da parte dello Zuccari. La costruzione veniva denominata *in loco* “Villa del Generale” e, fino a tempi abbastanza recenti, “Villa dei generali”, secondo che si facesse riferimento allo Zuccari stesso oppure ai generali Camillo Rossi e Sandro Rovere che la abitarono dopo di lui, avendone sposate le due figlie (traggo questa preziosa informazione dai ricordi familiari di Dario Dell'Oro).

<sup>9</sup> Dopo la morte, i beni del generale passarono in eredità alle figlie Margherita e Maddalena; al proposito, tra le *Carte Luigi Zuccari* nell'Archivio Martinelli, si conservano ancora i due atti di notorietà richiesti dalle figlie a seguito della morte del padre e rogati in Calolzio nel 1926 (quello di Maddalena Zuccari, n. 3756 di repertorio, registrato a Ponte San Pietro il 18.01.1926, n. 478) e in Calolziocorte nel 1929 (quello di Margherita Zuccari, n. 5358 di repertorio, registrato a Ponte San Pietro il 12.04.1929, n. 613). Di quest'ultimo riportiamo di seguito la trascrizione: «L'anno 1929 Millenovecentoventinove Anno VII in



questo giorno di martedì 9 del mese di Aprile. In Calolziocorte nel mio studio posto in un ambiente della Trattoria della Posta in via Nazionale 2. Avanti di me Benigna dr. Giovanni fu Alessandro Notaio alla residenza di Calolzio ed iscritto presso il Collegio Distrettuale di Bergamo è comparsa la signora Margherita Zuccari fu Senator Luigi maritata Rovere nata a Berlino domiciliata a Bari, casalinga; della cui identità personale e capacità giuridica io Notaio sono certo la quale mi richiede di ricevere un atto di notorietà ed all'uopo mi presenta i signori Valsecchi Giovanni di anni 69 e Luigi di anni 64 fratelli fu Giovanni nati e domiciliati a Calolziocorte, imprenditori edili; Panzeri Luigi fu Giovanni di anni 34 tornitore e Amigoni Ambrogio fu Luigi di anni 32 pittore entrambi pure nati e domiciliati a Calolziocorte testi noti ed idonei non parenti della richiedente né interessati nel presente atto. Aderendo io Notaio alla fattami richiesta ho rivolto ai testi seria ammonizione rammentando l'importanza morale del giuramento, il vincolo religioso che i credenti contraggono innanzi a Dio, l'obbligo di dichiarare la verità e le pene stabilite contro i testimoni falsi o reticenti dopo di che i testi separatamente hanno prestato giuramento pronunciando le parole: "Giuro di dire tutta la verità niente altro che la verità." Indi interrogati analogamente hanno concordi dichiarato: Essere notorio e particolarmente ad essi noto: Che il signor Zuccari Senator Luigi fu Fermo Vedovo di Lydia von Hofmann è deceduto in Calolzio il 24 Dicembre 1925 senza testamento e che la di lui sostanza per disposto di legge è passata alle figlie Zuccari Margherita in Rovere e Maddalena in parti uguali. Che all'infuori delle prenominate eredi non

vi sono altre persone a cui la legge riservi diritti di sorta sulla successione in parola. E richiesto io Notaio ho ricevuto il presente atto di cui ho dato lettura in presenza della Richiedente ai testi che lo dissero e confermarono pienamente conforme a verità; quale atto scritto di mio pugno sopra un foglio col bollo di £. 3 occupa due facciate intere e sei righe di questa terza». Le *Carte Luigi Zuccari* conservate nell'Archivio privato Martinelli a Milano (d'ora in poi per comodità AM [Archivio Martinelli], CLZ [*Carte Luigi Zuccari*]) sono state ordinate da Corradino Martinelli presumibilmente intorno agli anni Settanta del '900 che le raggruppò in 3 grossi faldoni (denominati "dossier") numerati con cifre romane (I-III), a sua volta suddivisi in serie (denominate "cartelle") distinte con numerazione araba e intitolate per argomento (dossier I contenente le cartelle 1-9; dossier II, cartelle 1-6; dossier III, cartelle 1-13). I due atti di notorietà sopra citati sono collocati in AM, CLZ, I, 1.

<sup>10</sup> Luigi Zuccari figura al n. 386 dell'*Elenco nominativo ed alfabetico dei Senatori del Regno e delle commissioni permanenti del Senato*, Roma, Segreteria del Senato, 1924: data di nomina 16 ottobre 1913, categoria 14<sup>a</sup> [Ufficiali generali di terra e di mare], residenza Calolzio (Bergamo); si veda anche il *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale*, a cura di F. GRASSI ORSINI e E. CAMPOCHIARO, Napoli, Bibliopolis, 2009, v. 9 (V-W-Z), e la scheda del senatore Zuccari pubblicata on line su <[www.senato.it](http://www.senato.it)>.

<sup>11</sup> In AM, CLZ, I, 1, si conserva l'estratto dell'atto di battesimo a firma del coadiutore don Angelo Tognella, emesso dalla parrocchia prepositurale

di S. Maria della Scala in S. Fedele di Milano: «Milano, 12 settembre 1892. Consta dai Registri Battesimali di questa Parrocchia che: Luigi Stefano Bonaventura = figlio dei legittimi coniugi Zuccari Fermo e di Manusardi Maddalena = nacque il giorno tredici Settembre mille ottocento quarantasette = 13 Settembre 1847 = e venne battezzato il quindici = 15».

<sup>12</sup> C. MARTINELLI, *Lettere alla famiglia di Luigi Zuccari, volontario garibaldino durante la campagna del 1866*, in "Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea", a. XX, n. 2, Milano, giugno 1968, pp. 106-139; sulla pubblicazione del carteggio tra Luigi Zuccari e il padre Fermo, si veda R. COLLINO PANSA, *Lettere alla famiglia di un garibaldino milanese*, in "La notte", sabato 24 agosto 1968, p. 3. Il viaggio in treno dei garibaldini da Lecco verso Brescia, attraverso i paesi della Valle S. Martino e quindi Bergamo, è descritto con gustosi particolari da Franco Faccio – celebre musicista e direttore d'orchestra – nel *Giornale di un volontario*: «Si partì [da Lecco] a sera molto avanzata, perché prima di caricare tutta quella gente ce ne volle del tempo, e non poco! Dico *caricare*, che è proprio della merce e del bestiame; ma gli è in questo animalesco concetto che, al vedere, ci tenevano i nostri superiori: poi che ci misero tutti quanti stipati, ammucchiati nei vagoni destinati alle bestie; vagoni nudi, crudi, senza panche e con uno spiraglio messo là in alto pel caso in cui ci fosse venuta una velleità di respirazione. Ciascuno tuttavia prese la cosa dal lato umoristico e, tanto per passarsela, si diede a imitare il raglio dell'asino, l'abbaiare del cane, il nitrire del cavallo e così via

discorrendo, con una disinvoltura tutta garibaldina» (il diario di Faccio venne pubblicato in 3 puntate nel 1915 da E. A. Marescotti sulla rivista "Il secolo XX" ("Il secolo XX: rivista mensile illustrata", a. XIV, n. 8, 1° agosto 1915, pp. 761-766; a. XIV, n. 9, 1° settembre 1915, pp. 825-832; a. XIV, n. 10, 1° ottobre 1915, pp. 925-932). In tutte le 3 guerre di indipendenza nazionale Garibaldi e le truppe garibaldine transitarono per il territorio della Valle San Martino.

<sup>13</sup> NEERA, *Una giovinezza del secolo XIX*, Milano, Cogliati, 1919 (qui e oltre, le citazioni sono tratte dalla 2<sup>a</sup> edizione milanese di Cogliati [1921], pp. 209-210).

<sup>14</sup> G. MARTINELLI, *Un grande soldato: il milanese Luigi Zuccari*, in "La Martinella di Milano", vol. II, fasc. IV, Milano, aprile 1948, pp. 64-70; questo primo ma ancor insuperato profilo biografico dello Zuccari a cura di Guido Martinelli suscitò molti apprezzamenti di cui è testimonianza la lettera inviatagli dalla redazione del "Corriere della Sera" il 18 giugno del '48 da Leonardo Borgese, che scrive tra le altre: «Ho letto subito il suo lavoro sul patetico, umano ed eroico caso del Generale Zuccari. Che dirle? L'Italia ha sempre avuto bisogno di uomini così; non sempre li ha saputo adoperare. Del resto, più avanzo negli anni e più mi convinco che la riuscita è un caso misterioso: uomini che potrebbero molto debbono chinare il capo e morire all'oscuro o quasi; uomini da poco vengono esageratamente illuminati. Lei sa – per rimanere fra i generali – che Diaz non era nulla» (AM, CLZ, I, 9).

<sup>15</sup> Ininterrottamente dal 16 ottobre 1900 al 17 maggio 1906 (*Annuario della Scuola di Guerra: Anno Accademico 1962-63*, Civitavecchia,

Fototipolitografia Scuola di Guerra, 1963, nella sezione: “I Comandanti”). In relazione a tale incarico, interessanti sono le *Norme per gli Ufficiali concorrenti* per l’esame d’ammissione alla Scuola di Guerra del marzo 1905, redatte dallo Zuccari in qualità di comandante; tra i vari ambiti disciplinari, trattati con relativa bibliografia specifica, quello attinente alla “Composizione italiana” ci permette idealmente di entrare nella “biblioteca militare” di un ufficiale italiano dei primi del Novecento; infatti la nota n. 5 delle *Norme* – dopo aver segnalato con sagacia che la «frequente lettura di buoni prosatori, quand’anche fatta a spizzico, rende abituali i vocaboli più adatti alle cose, le frasi che meglio si piegano al pensiero, le locuzioni e gli idiotismi che danno vigore e brevità alla lingua, raddrizza l’espressione di molte idee e le idee medesime» – propone alcuni autori in grado di fornire l’ossatura di base per la creazione di una propria personale raccolta di volumi utili alla formazione culturale personale del militare di carriera: «Alfieri, *Vita, giornali e lettere*; Ardant du Pic, *Études sur le combat*; Balbo, *Le speranze d’Italia*; Blanch, *Della scienza militare*; Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*; Carducci, *Lecture del risorgimento italiano e Bozzetti critici e discorsi letterari*; Carlyle, *Les héros*; D’Azeglio, *I miei ricordi*; De Amicis, *Idioma gentile*; De Cristoforis, *Che cos’è la guerra*; De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*; Gabelli, *L’educazione*; Macaulay, *Essais historiques et biographiques*; Macchiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*; Marselli, *La vita del reggimento*; Mazzini, *Scritti editi e inediti*; Morandi, *Prose e poesie italiane scelte*; Spencer, *L’individuo e lo stato*; Zanelli, *Uomini di guerra*

*dei tempi nostri; Zola, La débacle*». Alcuni titoli proposti agli allievi della Scuola ci permettono altresì di ricavare alcune interessanti indicazioni sulla personalità non comune e sulla reale indipendenza di pensiero dello Zuccari.

<sup>16</sup> E. RADIUS, *Il dramma del generale Zuccari*, in "Corriere della Sera", domenica 8 agosto 1948, p. 3; interessante è menzionare anche un successivo articolo di Emilio Radius (*Dalla mia storia privata dell'Italia moderna*) apparso sul "Corriere di informazione" di sabato-domenica 24-25 novembre 1956, p. 5, dove scrive: «Il generale Zuccari era senza dubbio una figura dell'Italia di altri tempi, un soldato alieno dalla politica, dallo sfogarsi, dal confidarsi, e semplicemente dal mostrare commozione. Non solo non amava le apparenze ma amava addirittura il contrario delle apparenze; il che doveva esser sempre stato raro anche nella sua Lombardia e nello stesso Piemonte».

<sup>17</sup> AM, CLZ, III, 12; nella medesima cartella è conservato anche la copia del laconico testo di risposta dello Zuccari: «Come da ordine superiore avuto ora cede generale Ruelle comando interinale questa armata stop Urge venuta V.E. questo comando stop Accusi ricevuta telegrafica stop. Firm. generale Zuccari». Il telegramma di Cadorna spedito da Roma alle 17,20 e contenente l'ordine di esonero dello Zuccari dal comando della Terza armata, giunse a Portogruaro alle ore 20; il telegramma di risposta venne spedito lo stesso 20 maggio da Portogruaro per Roma alle ore 21,15: in quell'ora e un quarto, tra il primo e il secondo telegramma, c'è tutto il dramma di un uomo.

<sup>18</sup> «Dei quattro comandanti d'armata con cui iniziammo la guerra, Brusati, Frugoni, Zuccari e Nava, tutti considerati strateghi di genio e scrittori militari citatissimi, non se ne salvò nessuno, bocciati agli esami del maestro severissimo, defunti amministrativamente al servizio della patria. Un centinaio di generali e colonnelli caddero sotto il fuoco implacabile dei siluramenti di Cadorna» (D. QUIRICO, *Generali: contro storia dei vertici militari che fecero e disfecero l'Italia*, Milano, Mondadori, 2007, p. 256). Sempre a proposito della sostituzione di Zuccari con Emanuele Filiberto di Savoia Aosta e del senso di precarietà che si diffonderà progressivamente tra gli alti gradi dell'esercito sotto la fredda determinazione di Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore, Gianni Rocca scrive: «Il comandante della III armata [Zuccari] era dunque la prima vittima dei “siluramenti” (termine diventato poi sinistramente famoso) del Comando supremo. Ciò che avrebbe fatto dire ai nostri alti ufficiali che il vero nemico, per loro si trovava alle spalle» (G. ROCCA, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 1985, p. 74).

<sup>19</sup> ROCCA, *Cadorna* cit., p. 74; lo stesso Gianni Rocca in una lettera privata del 12 gennaio 1986, indirizzata dalla sede romana di “La Repubblica” a Corradino Martinelli, scrive: «Cadorna era un testardo: questo fu il suo difetto peggiore. E anche un sospettoso. Chiunque potesse “offuscarlo” diventava un “nemico”. Fece così anche con lo Zuccari. Come con tanti altri. Lo salvano due qualità così rare nelle classi dirigenti italiane: la tenacia nei propositi e l'onestà personale. Ma quanti morti inutili sulla sua coscienza!» (AM, CLZ, I, 8).

<sup>20</sup> Angelo Gatti (in "Il Popolo d'Italia", 11 aprile 1937) sembra propendere per tale ipotesi: «Ricevuta dai Comandanti delle Armate l'assicurazione che le truppe erano pronte ad avanzare, il Cadorna diramò l'ordine di apertura delle ostilità per le ore 24 del giorno 23. Il generale Zuccari, comandante della Terza Armata, smentendo in parte le assicurazioni date, telegrafò che non stimava ancora perfetta la propria preparazione. Era uomo di fortissimo ingegno, benché singolare; godeva molta stima tra gli ufficiali». Sul tema degli esoneri si veda anche S. PELAGALLI, *Esoneri dal comando nella Grande Guerra*, in *Storia militare*, n. 215, agosto 2011, pp. 17-23.

<sup>21</sup> È inutile sottolineare quanto dannoso spesso risultò, nella storia militare italiana, il venir meno del principio fondamentale dell'unità del comando, per personali antagonismi o una differente visione tattica e strategica dei teatri di guerra: la rivalità tra il capo di Stato Maggiore Alfonso La Marmora e il generale Cialdini durante la terza guerra d'indipendenza ne era allora l'esempio forse più discusso (A. POLLIO, *Custoza 1866*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Centrale, 1925, p. 87 parla infatti di "azione slegata in sommo grado").

<sup>22</sup> M. CERVI, *Il duca invitto: la vita di Emanuele Filiberto di Savoia Aosta, principe e condottiero*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1987, pp. 82-93; L. MALATESTA, *Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta*, in *Storia militare*, n. 211, aprile 2011, pp. 40-49.

<sup>23</sup> MARTINELLI, *Un grande soldato* cit., pp. 68-69.

<sup>24</sup> La profonda amarezza dello Zuccari traspare da una lettera privata, indirizzata da Firenze alla sorella Anna il 3 giugno 1915: «Di fisico non



sto male: mangio, bevo, dormo e vesto panni: soltanto quell'eczema che mi si era manifestato sul principio dell'anno scompare e ritorna, però con sensibile miglioramento. Lo curo solamente con la dieta, astenendomi da alcuni cibi. Quanto al resto – ed è la vera malattia – sono caduto in disgrazia di Cadorna, compreso il suo ad latere Porro; mi hanno esonerato dal comando dell'Armata tre giorni prima che cominciassero le ostilità e sono tornato a Firenze a disposizione del ministro per eventuali futuri impieghi. Cadere in disgrazia significa ogni cosa e lascia sbizzarrire le fantasie a loro posta; la mia coscienza è tranquilla ed i miei amici e subordinati sono rimasti storditi dalla determinazione. Questo è quanto. Le storie sono piene di simili casetti, e non è la prima volta che mi ci trovo invescato. Provengo dai garibaldini e dagli ingegneri... e non ho mai adulato nessuno. Peccati grossi!» (MARTINELLI, *Un grande soldato* cit., pp. 67-68).

<sup>25</sup> Ma già dal 1917 e poi alla fine della Grande guerra, grazie alla profonda "autorità morale" che tutti gli riconoscevano, Zuccari ricevette importanti incarichi: presidente del tribunale supremo di guerra e marina, presidente della commissione d'inchiesta sui prigionieri di guerra e presidente della commissione militare interalleata di controllo per il disarmo nella Repubblica austriaca e in Ungheria; cariche importanti e non puramente "decorative", decisive anche da un punto di vista "politico" e rilevanti per la raccolta di materiale utile per la ricostruzione storica degli eventi bellici.

<sup>26</sup> L'estrema correttezza del generale Zuccari la si evince anche da una sua *Relazione* inviata da Firenze a Roma al Ministro della guerra il 27

maggio 1915; dopo aver ribadito con fermezza la totale correttezza del suo operato e quindi la sostanziale e ingiustificata irragionevolezza (anche procedurale) del provvedimento subito, pur senz'altro con l'animo esacerbato per l'accaduto, conclude: «Ma le responsabilità che in quest'ora solenne pesano sul gen. Cadorna sono tante e così gravi, che a malgrado dello sfregio a me fatto e delle sue future conseguenze per la mia persona, non desidero che V.E. disturbi menomamente il generale affinché chiarisca i motivi della sua determinazione [...] Frattanto saprò aspettare in silenzio lo sciogliersi del nodo che mi opprime» (AM, CLZ, III, 12).

<sup>27</sup> G.L. BAIÒ, *Quell'ultimo inverno di Luigi Zuccari, il "vecchio generale"*, in "La Provincia", Lecco, domenica 28 novembre 2010, p. 41; G. COLOMBO, *Quel generale di Calolzio che faceva paura a Cadorna*, in "La Provincia", Lecco, sabato 29 agosto 2015, p. 16.

<sup>28</sup> A Calolzio oltre a stringere rapporti di cordiale amicizia con alcune famiglie locali – in particolare con i De Ponti – Luigi Zuccari ebbe anche modo di dedicarsi alla cura del lussureggiante giardino che attorniava e in parte attornia ancora la "Villa del Generale", come si evince da una lettera affettuosa della figlia Maddalena datata "Villa Luigi 28 maggio 1948" e indirizzata al cugino Guido Martinelli: «Spero che in un non molto prossimo futuro Maria e tu ritorniate a Calolzio in quel giardino che ebbe le prime cure e le prime piantagioni e il primo riordinamento da Papinino» (AM, CLZ, I, 9).

<sup>29</sup> Altro interessante aneddoto innervato di entusiasmo patriottico, protagonista questa volta la sorella Anna e relativo proprio ad un

episodio legato a Caprino Bergamasco in Valle S. Martino, è riportato in NEERA, *Un nido*, a cura di G.L. BAIO, prefazione di A. ARSLAN, Lecco, Periplo, 1994, appendice II, pp. 142-143: «Si allaccia pure a Caprino l'impressione più complessa che mi rimane del nostro nazionale riscatto. A Milano ero andata una volta, da piccina, col papà e colla mamma, in una famiglia di nostra conoscenza, che aveva le finestre sul Corso dedicato allora a Francesco Giuseppe, ma chiamato da tutti solamente Corso, per vedere l'entrata dell'imperatore e dell'imperatrice, e con mia grande delusione le finestre erano ermeticamente chiuse, le tendine rigorosamente abbassate, sì che al momento buono, rizzandomi in punta di piedi, mi fu dato di scorgere appena la cappottina bianca dell'imperatrice e il suo abito di seta nera rameggiato di verde. Intorno alla carrozza imperiale, deserto! Era poi venuto il giorno dell'allegrezza, quando si rise perfino in casa mia, e mio fratello Luigi si diede a preparare coccarde per tutti. Ma fu a Caprino tutto imbandierato per la festa dello Statuto, con ghirlande di sempreverdi erette ad arco di trionfo sulla contrada principale, con musica, con fuochi, con luminarie, coll'intero paese rovesciato fuori, che sentii per la prima volta palpitare, in mezzo al popolo entusiastico, l'anima della patria».

<sup>30</sup> Le pagine dedicate alla Campagna garibaldina del 1866 occupano le facciate 10-19 del manoscritto delle *Effemeridi della mia vita* (AM, CLZ, I, 6) di seguito integralmente riprodotto.

<sup>31</sup> MARTINELLI, *Lettere alla famiglia* cit., *passim*.

<sup>32</sup> Luigi Zuccari si era ritirato a Calolzio con le due figlie: Maddalena (Madda) maritata con il generale Camillo Rossi e Margherita (Rita) maritata con il generale Sandro Rovere. La moglie dello Zuccari – Lydia Von Hofmann – era già deceduta a Livorno il 25 maggio 1908 e là tumulata: per questo motivo anche la tomba del generale Zuccari, vicino a quella della moglie, si trova nel Cimitero della Congregazione olandese alemanna del capoluogo labronico. Mentre le figlie con i rispettivi coniugi sono tuttora tumulati nel cimitero di Calolziocorte: nei loculi n. 137 e 143 Maddalena Rossi Zuccari (infermiera della Croce Rossa durante la prima guerra mondiale e decorata con medaglia d'argento al valor militare) nata a Berlino il 15 luglio 1894 e morta a Roma il 17 gennaio 1974, vicino al marito Camillo Rossi, generale di Corpo d'armata, nato a Cuneo il 6 settembre 1876 e deceduto a Calolzio il 25 luglio 1955; nei posti cimiteriali n. 308, 309 e 310 Margherita Rovere Zuccari nata a Berlino il 25 settembre 1895 e morta a Calolzio il 13 gennaio 1958, vicino al marito Giulio Alessandro Rovere, generale di Corpo d'armata, nato a Torino il 22 maggio 1878 e deceduto a Calolzio il 30 settembre 1952 e alla di lui sorella Matilde Rovere morta a Calolzio il 31 dicembre 1970.

<sup>33</sup> Gli appelli “al lettore” presenti nel testo delle *Effemeridi*, le numerose integrazioni, ripensamenti e interventi testuali di revisione al testo (talvolta segnalati anche dal cambio del materiale scrittorio), fanno pensare ad una lenta e ponderata gestazione, probabilmente finalizzata anche a una pubblicazione, come aveva fatto del resto la sorella Anna, impegnandosi nella sua opera memorialistica fino agli ultimi giorni

della sua vita (l'autobiografia di Neera venne pubblicata per la prima volta nel 1919 con il titolo *Una giovinezza del secolo XIX*).

<sup>34</sup> Testo della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, pubblicato in volume di piccolo formato e con caratteri minuti; l'appunto dello Zuccari si accorda con la testimonianza raccolta oralmente da Piero Nardi circa «una edizioncella della *Divina Commedia*, assicurata al cinturone da una catenella» posseduta da Boito durante la Campagna del '66 (P. Nardi, *Vita di Arrigo Boito*, Milano, Mondadori, 1942, p. 208).

<sup>35</sup> MARTINELLI, *Un grande soldato* cit., pp. 69-70.

<sup>36</sup> In occasione delle attività editoriali legate ai 150 anni dalla nascita del Regno d'Italia, il testo di questa introduzione è già apparso – con alcune modifiche – in G.L. BAIIO, *Vestire l'anima con la camicia rossa: il generale Luigi Zuccari e la Campagna garibaldina del 1866*, in *Il Risorgimento in Val San Martino* a cura di C. TREMOLADA, Caprino Bergamasco, Centro Studi Val San Martino, 2011, pp. 216-238 e in L. RONCAI, G.L. BAIIO, *Il generale Luigi Zuccari: un uomo del secondo Risorgimento a Casalmaggiore*, in *Casalmaggiore risorgimentale*, Casalmaggiore, Biblioteca A. E. Mortara, 2011, pp. 181-193.

*La redazione di questo volume non sarebbe stata possibile senza la generosa collaborazione di Fermo Martinelli, il sostegno dei suoi ricordi familiari e d'infanzia, la sua intelligente sensibilità e la disponibilità senza riserve nel mettermi a disposizione le Carte di Luigi Zuccari conservate nel suo Archivio privato, a suo tempo impareggiabilmente ordinato dal padre Corradino, nipote del generale Zuccari.*

## Premessa al testo

*Il manoscritto – autografo e finora inedito – rappresenta un'interessante fonte informativa relativa alla storia personale di Luigi Zuccari e una testimonianza diretta su uno spaccato di storia dell'esercito italiano in età postunitaria. Conservato a Milano nell'Archivio privato Martinelli (CLZ, I, 6) consta di 45 facciate autografe sul recto di fogli di quaderno da computisteria a righe (formato cm 21 x 31) numerate in alto a destra variamente con china rossa o grafite (la 11 e la 13 numerate in china rossa in alto a sinistra perché scritte anche sul verso del foglio); la grafia minuta, piegata verso destra, è eseguita con china nera e presenta numerose cancellature, pentimenti e aggiunte successive inserite sia a inchiostro, sia a grafite. Il manoscritto si interrompe improvvisamente all'undicesima riga della facciata 45 con la frase: «Ecco quanto scrissero i due comandanti della Scuola sulle mie note caratteristiche del 188[5]»; seguono 4 fogli intonsi. Il testo delle Effemeridi della mia vita è suddiviso in 12 capitoli a suo tempo trascritti, con le solite preziose cure, da Corradino Martinelli; nella presente edizione vengono rispettate le caratteristiche proprie dello scritto – probabilmente da considerarsi ancora un "brogliaccio" preliminare di una futura programmata stesura definitiva – mantenendone anche le eventuali anomalie stilistiche e grammaticali, eccetto qualche lieve normalizzazione testuale per agevolarne la comprensione.*

Luigi Zuccari

Effemeridi della mia vita



Ritratto di Luigi Zuccari (1892).



## **Infanzia**

Nacqui a Milano il 13 settembre 1847, in via Monte di Pietà, n. 1578 A, casa Repossi. Ora vi sorge la casa n. [...].

Di fronte trovavasi l'antica caserma del Genio, [che è] stata sostituita dal palazzo della Cassa di risparmio.

Allorché i cittadini attaccarono la caserma nel marzo del 1848 e lo sciancato Anfossi si avvicinò alla porta, sotto un carretto di paglia, per appiccarvi il fuoco, io mi trovavo a balia a Caravaggio. L'ottima e robusta Anì Cantini allattò me insieme alla sua piccola Maddalena (entrambe morte).

Nell'appartamento di via S. Giuseppe (ora Giuseppe Verdi) (casa Fumagalli) ebbi le prime impressioni delle quali serbo memoria duratura; del terremoto del 1851 che mi sorprese mentre giocavo. Traslocai nella corsia dei Servi n. 216 (poi corso Vittorio Emanuele 26).

Nell'attraversare l'atrio della casa per recarmi in giardino fui colpito alla testa e polso destro dai cavalli inquieti di una carrozza in attesa della padrona.

Ricordo le angustie della mia buona mamma allorché mi trasportarono in casa col viso sanguinoso. Era il Venerdì Santo del 1852.

A Caravaggio ove abitavano i nonni materni fui di rado; di frequente invece mia sorella.

Alcuni anni rimasi presso le mie buone zie paterne Margherita e Anna a Casalmaggiore. Vi frequentai le scuole elementari.

Allora si andava a Casalmaggiore per ferrovia da Porta Tosa (ora Vittoria) di qui con la diligenza Franchetti per Soncino e Cremona. Diciotto ore di viaggio.

Ritornai in famiglia dopo una lunga malattia – scarlattina e solite conseguenze – per incominciare le scuole secondarie. Mio padre preferì mandarmi alle scuole pubbliche.

## **Puerizia**

Nell'autunno del 1855, a soli otto anni, fui ammesso nella Scuola serale (ora Scuola tecnica) in via del Cappuccio. Ragazzi d'ogni specie, molto prepotenti e poco disciplinati. In breve mi abituai a quella compagnia e a girellare solo per Milano. Frequentai il secondo corso nella scuola in via Bassano Porrone e il *Pasquee di Gainn* (ora scomparso). Vi si imparavano più mariolerie che materie.

Ritornato alla scuola di via Cappuccio pel terzo anno,

dovetti interrompere il corso per la morte di mia madre, accaduta il 13 luglio 1858 di sera, in seguito a febbre di puerperio. Era il suo sesto nato, e non aveva compiuto i 36 anni. Poveretta! Quanto mi prediligeva! Ricordo il tumulo e la lapide sulla sua fossa nel cimitero di S. Gregorio. Anche quei resti sono spariti. Dov'era il cimitero sorse di poi un quartiere della città.

Mio padre desolato mi spedì subito a Casalmaggiore dalle Zie le quali [per] sostituire la Mamma nel governo di noi tre fratelli lasciarono di buon grado la loro casa di Casalmaggiore per abitare con noi a Milano. Reputandomi troppo giovane e non volendo la scuola pubblica riammettermi al terzo corso, mio Padre decise di farmelo ripetere nell'Istituto privato Pietrasanta (via S. Paolo, palazzo Società del Giardino).

Se nelle scuole pubbliche si imparava poco in quelle private meno ancora. Mi trovai subito tra i primi; i compagni più educati, in piccolo numero, in complesso l'ambiente assai più simpatico, benché il miglior maestro fosse quello di calligrafia!

Maturavano gli avvenimenti del 1859 e nelle ore di

ricreazione ci rammentavamo gli episodi del 1848 e ci comunicavamo i fatti del momento: le pattuglie per le strade, i nostri volontari che scappavano in Piemonte, le parole di Re Vittorio, le operazioni degli austriaci, le vittorie di Montebello, di Palestro, le imprese di Garibaldi. Un entusiasmo generale, contenuto da una sana prudenza davanti alle pattuglie austriache: timori della fragile e sospettosa polizia austriaca. Anche mio padre, benché a malincuore, smise il virginia, per adoperare la pipetta di gesso. Nel pomeriggio di sabato 4 giugno, trovandomi nei giardini pubblici vecchi a giocare e correre, o colla palla a calpestare il prato, passano sui bastioni delle truppe, si dice con insistenza che gli austriaci erano stati battuti, che si era udito tuonare il cannone per tutto il giorno.

Nella notte sul 5 gli austriaci incominciarono di fatto a sgomberare la città. Al mattino vidi dalle nostre finestre la grande bandiera tricolore, già alzata sulla massima guglia del Duomo. Non vedrò più gli atti di fratellanza e gioia profonda che si scambiava la gente per le strade. L'entusiasmo della popolazione all'entrata del corpo di guardia francese con l'imperatore Napoleone e Re Vittorio.



Allievi della Scuola di Guerra  
(Zuccari è il primo in piedi da sinistra).

Che Spettacolo! Non ne ho di poi visto uno simile che mi abbia più profondamente toccato.

Nell'estate 1859 incominciai a frequentare il Bagno di Diana (ora convertito in caffè e teatro) del quale fui assiduo frequentatore sino a tutto il 1866. Diventai esperto nuotatore e coraggioso nell'eseguire tuffi dalla massima altezza. Nell'autunno a Casalmaggiore conobbi da vicino ufficiali e truppe francesi che vi erano rimaste accantonate. Anche nella nostra casa fu per molte settimane un ufficiale ferito.

La guerra ebbe tuttavia spiacevoli conseguenze per la famiglia. Mio nonno materno Luigi Manusardi, che si era lanciato con molta passione a coltivare i suoi terreni e altri presi in affitto, provando ogni sorta di migliorie, dal nuovo giro preso dagli affari fu costretto a sospendere i pagamenti dei capitali presi a mutuo.

Abbandonò avvilito Caravaggio, dove lo si era per tanti anni guardato con invidia e morì di crepacuore dopo pochi mesi. La dote della Mamma sfumò in tal modo. La liquidazione delle passività durò venticinque anni e ne ebbi alla fine, quale mia parte, meno di mille lire! Ero a Roma già

capitano. Mio padre, poveretto, già accasciato per la morte della moglie e non assistito dalla fortuna, con i tre figli da educare, si ripiegò su se stesso, diventò parco di cibo e di parole e così trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita.

La cacciata del dominatore, il non aver più sulla cattedra lo odiato austriaco professore di tedesco, al di cui appello dovevamo rispondere *Hier!* E quasi tutti rispondevamo: *Presenteeee!* risvegliò negli insegnanti nostrali la volontà di ottenere di più e in noi l'amore allo studio.

Veramente il quarto anno, assolto alla Scuola del Cappuccio, fu soltanto di avviamento. Non mancarono delle scappate in piazza d'armi (inverno 1859-60) per battagliare con i soldati francesi a palle di neve – l'amico Pagani le tirava benissimo – e talvolta a pezzi di ghiaccio. Ne ebbi la gota gonfia per tre giorni. Il quinto e sesto anno, invece, diventati nel frattempo secondo e terzo dell'Istituto tecnico, assieme al trasferimento della scuola a S.ta Marta (ora Istituto Tecnico Cesare Correnti), furono anni di assiduo studio. Nella sezione fisico matematica, alla quale appartenevo, eravamo pochi; nell'ultimo anno cinque soltanto (Enrico Pagani, Costantino Ferrario, Tanner

Giovanni, Ricotti Giuseppe e me); assai di più nella sezione commerciale; ma il preside Rodriguez sapeva tenere i pochi e i molti con un vigore veramente inusitato.

Ricordo con riconoscenza nel quarto anno i professori Rossari (l'amico del Manzoni) verso di me particolarmente benevolo, il chiaro professore Ambrosoli (fisica) pur troppo morto giovane, il professore Polli (chimica) con le sue interessanti esperienze e la sua serietà accademica.

Nei due anni successivi il gentile e appassionato professor Cornaglia (scienze naturali), il sordo ma abile professore Bonsa (disegno ornato), il transigente professor Michel (disegno lineare), il giovanissimo, allora esordiente professore Giuseppe Colombo (meccanica) poi ministro e senatore, l'elegante abate professore di latino e filosofia, e l'antipatico, non per la materia, professore di matematiche, Ferrari, del quale non ricordo nemmeno il nome.

L'indefessa applicazione allo studio non impediva il desiderio degli esercizi militari. Tutte le scuole secondarie ebbero una armeria; e due volte la settimana si impugnavano dei veri fucili da guerra, in verità un po' pesanti per noi. Come mi godevo il mio costumino da



guerriero con le mostrine fior di pesco, i galloni da caporale e lo sciabolotto al fianco! Me lo aveva prestato l'amico Ferrario.

Con l'indipendenza e l'epopea 1859-60 e il maneggio delle armi, era nato in noi ragazzi il desiderio della carriera militare. Due compagni, i fratelli Ricotti, si preparavano per il collegio di marina, allora a Genova. Mio padre non disse di no, tanto mi piaceva andare in barca. Mi preparai anch'io, ma al momento della domanda mio padre negò il suo assenso; in caso diverso sarei già ora fuori servizio da parecchi anni, come lo sono i fratelli Ricotti. Tuttavia la questione della carriera militare non fu definitivamente scartata. Di noi due fratelli sarebbe toccato di sicuro a me di prestare servizio alla bandiera.

Intanto presi parte ad un concorso indetto dal Ministero Industria e Commercio fra tutti gli istituti tecnici del regno. Contrassegnai il mio lavoro con l'epigrafe "E l'avviò sui floridi sentier della speranza..."; non vivevo di fatto che di studio e di una inconscia speranza nell'avvenire.

Ebbi la fortuna di riportare 60 punti su 60 e la sfortuna che un altro, allievo torinese, pure con 60 punti fu riputato

meglio di me, degno della medaglia d'oro; l'altra, pure d'oro, della Lega commerciale, se la prese un concorrente con soli 51 punti di merito.

Da Stradella, dove ci trovavamo in campagna, mio padre mi accompagnò a Torino. Indossato per la prima volta il frac, ricevetti la medaglia d'argento dalle mani di S.A.R. il Principe di Carignano, un grassone in buona salute, nell'aula magna dell'università, la stessa, dove, dopo otto lustri, assistetti, quale [comandante] della Scuola di guerra, e per parecchi anni, alle inaugurazioni dell'anno universitario.

Appunto vidi in piazza S. Carlo il corteo della principessa Maria Pia che partiva per Lisbona sposa al Re di Portogallo. La città e le abitudini torinesi d'allora mi lasciarono un graditissimo ricordo. Non supponevo mai più che avrei abitato a Torino per sedici anni in parecchie riprese.

## **Università**

Appena compiuti i quindici anni – novembre 1862 – fui ammesso all'università di Pavia, facoltà di matematiche, superando l'esame di ammissione con piena lode. La buona

preparazione scientifica che possedevo, almeno in confronto degli ammessi provenienti dai licei, che poco conoscevano le matematiche, nulla di chimica e non avevano dimestichezza con matite, colori e compassi, mi persuase che avrei superato molto agevolmente le prove di fin d'anno. Le lezioni erano poche, infinito il desiderio di vivere a mio talento, benché mi fossi prefisso scopi abbastanza concreti.

La mia passione per le barche mi tratteneva molte ore sul Ticino; quando in piena, godevo di muovere alle scoperte nei boschi inondati; anche se nessun compagno ne voleva condividere con me le peripezie.

L'osteria e il caffè occupavano le lunghe serate. Diventai poco assiduo alle lezioni obbligatorie, magari assistevo a quelle di altre facoltà. Tiravo di scherma, giocavo al bigliardo, a tarocchi per lunghe ore, talvolta alle bocce, alla mora, assistevo alla manovra delle batterie dei pontieri, e per vivere con una certa qual larghezza feci anche qualche debituccio. La mancanza di *quibus* mi fece talvolta rientrare a Milano, per le vacanze, a piedi. In complesso menai vita fisica per due anni; avevo bisogno di mangiare, bere, di

dormire e di fare del chiasso. Vizi non ne ebbi.

De' miei vecchi compagni Pagani doveva osservare l'orario del collegio Ghisleri, Ferrario era trattenuto dalla famiglia, il Tanner disponeva di mezzi meno di me. Trovai ben presto altri chiassoni e amanti del far nulla, fra i laghisti e i bergamaschi, famosi nel bere, nel cantare, nel giocare alla mora, i quali tutti ebbero carriera modesta o fine precoce.

Il principale risultato dei due anni di università fu quello di raggiungere la mia definitiva statura, di sviluppare i miei muscoli, di addestrarmi negli sport e nei giochi; superai, quasi per misericordia, gli esami del primo anno; bene invece quelli del secondo. In complesso ero diventato un giovanotto alto e robusto e sano, ma sempre un ragazzo, e se non avevo imparato molto, avevo i miei attestati in tasca, coi quali, nell'autunno 1864, entrai nell'Istituto Tecnico Superiore di Milano (Politecnico) aperto nell'anno precedente quale scuola per gli ingegneri. Si poteva compiere il terzo anno di matematiche a Pavia oppure a Milano. Per ritornare in famiglia dovetti naturalmente preferire Milano e così lasciai a Pavia tutti gli allegri compagni. Per essere ammesso allo Istituto mancava

qualche esame; il Pagani, benché studioso, non desiderava perdere il terzo anno di collegio.

Ebbi le lezioni all'Istituto Superiore del primo anno nel palazzo del Senato, non ancora carcere del monumento a Napoleone III; nell'anno successivo nel palazzo di piazza Cavour. Il laboratorio di Chimica e le lezioni di meccanica, per entrambi gli anni rimasero in piazza Mercanti, nel locale della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri [...].

Il preside senatore Francesco Brioschi, già segretario generale dell'istruzione pubblica, noto matematico, e chiamato "giovane senatore" cui si doveva la fondazione dell'Istituto, non tollerava assenze dalle lezioni, e in ogni altra faccenda della scuola esigeva una disciplina pari, se non più autoritaria, di quella già provata sotto il preside Rodriguez. Così fossero stati molti nel regno allora e poi!

Alle abitudini piuttosto triviali della Pavia d'allora, subentrarono, per natural conseguenza, quelle dello studente studioso e perfetto *gentleman*; guanti, cappello a cilindro, puntualità vigorosa. Si viveva per lo studio e pel lavoro; tutti i giorni festivi in sala di disegno a compilar progetti; qualche chiacchiera al caffè, da persone posate,

era l'unico nostro passatempo, e poi a casa a lavorare.

Nell'autunno 1865, un nostro collega, Enrico Toselli, già allievo dell'*École Polytechnique* di Parigi, riuscì a fondare un nostro *Club*, con sala di scherma. Ma era così lontano che non ci andava mai nessuno. Di sera mi ritiravo con la mia lampada a petrolio in un abbaino sopra il nostro tinello, una specie di pianerottolo sul quale da ragazzo davamo rappresentazioni col teatro delle marionette.

Ebbi parecchi professori scrupolosi ed efficaci. Il Bardelli (meccanica nazionale), lo Schiapparelli, allora alla specola di Brera (geodesia e calcolo degli errori), il mite e appassionato abate Stoppani (geologia), il Colombo predetto (meccanica applicata e costruzione di macchine), lo stesso Brioschi quando le occupazioni, anche politiche, glielo permettevano (idraulica, calcolo per le applicazioni).

Ebbi pure la fortuna di udire un intero corso di celerimensura esposto dal prof. Porro, già maggiore del genio piemontese; scienziato perfetto, anzi no perché era molto geniale, gentiluomo di antica razza, senza un centesimo in scarsella e generoso col pubblico di invenzioni e scoperte. Naturalmente, da schietto italiano, morì

miserabile. Nel secondo anno, separati che fummo in due branche, ingegneri civili e ingegneri meccanici, pochi eravamo fra gli ingegneri meccanici – Sandri Roberto, da ultimo direttore generale al Ministero delle finanze; Carlo Enrico e Morosini valenti ingegneri; Campofregoso, Boschi, Gussalli. Fra gli ingegneri civili Sagno Antonio, Marzocchi Luigi entrambi professori.

Le vacanze autunnali del 1864 le passai con la famiglia a [...] quelle del 1865 a [...].

Durante la mia permanenza all'Istituto superiore mio fratello frequentava l'Istituto tecnico per diventare ingegnere anche lui; mia sorella, che da qualche anno aveva ultimate le scuole, poco soddisfatta del limitato orizzonte casalingo determinato dalle zie, si sfogava nella lettura e nello scrivere novelle e romanzetti.

Si preparava alla sua ventura carriera di scrittrice.

## **Campagna del 1866**

Alle voci di guerra alcuni di noi studenti parlava di arruolarci con Garibaldi, altri nell'esercito regolare, il resto non diceva nulla, pensavano di non arruolarsi affatto, o

tutt'al più nella guardia nazionale mobilitata. Mio padre propendeva per l'esercito regolare, io per Garibaldi. L'intenzione era di riprendere gli studi ritornando dalla campagna.

Nel mattino del 21 maggio, primo giorno di arruolamento nei garibaldini, chiamati poi ufficialmente "Volontari italiani" mi arruolai, previa visita medica, nella caserma [...] in corso Magenta.

Trovandomi nel pomeriggio a passeggio ai giardini pubblici seppi della imminente partenza. Corsi a casa a salutare i miei e, così come mi trovavo – cappello a cilindro e cravatta bianca, allora di moda – mi recai alla stazione, e partii assieme a molti altri, con grande accompagnamento di grida e schiamazzi.

Dalla Camerlata a Como fu un salto. A Como era pronta per noi – locali con poca paglia a terra – la caserma S. Francesco. In parecchi amici – trovai subito Pagani – preferimmo dormire all'osteria.

Nel mattino del 22 assisto ad una grande confusione, magari a lotte, per la distribuzione del pane. Non tutti erano di condizione civile come noi studenti. Ricevetti i primi



complimenti, anche sotto forma di proiettili, pel mio cappello a cilindro. Di ufficiali non si vedeva che il tenente Bottino (già dei granatieri), poi capitano aiutante maggiore del 1° reggimento Volontari.

Nei giorni seguenti, manovra in borghese e senza fucili sul *Pra Pasquee*, e successiva distribuzione del rancio, mezzo pane e la carne, s'intende senza gavetta; perfettamente liberi di girellare dove volevamo per tutto il resto della giornata e della notte, salvo l'obbligo dell'appello serale, alle venti.

Mi provai a dormire una notte in caserma, sulla nuda paglia ancora presente, e senza coperta: mi buscai un solenne raffreddore.

Con alcuni amici Pagani, Castelli e altri organizzammo un rifugio per la notte, un magazzino in un cortile di casa privata con qualche pagliariccio elastico, senza ogni altra suppellettile; vi si dormiva benone e vi rimanemmo sino alla partenza da Como.

La distribuzione del corredo e dell'equipaggiamento fu lenta e saltuaria. Il 5 di giugno eravamo ancora privi della camicia rossa, del berretto, delle uose e del cinturino. Per la

manovra in piazza d'armi si prendevano i fucili dalla caserma; così per il servizio di guardia (allora picchetto e pattuglie) cui fui comandato nella notte 28-29 maggio. Il rancio incominciò anche ad essere regolarmente distribuito due volte al giorno. Alcuni veneti, assieme ad alcuni "egiziani" (italiani venuti dall'Egitto in *fez*), presero il monopolio della cucina e continuarono a tenerlo per tutta la campagna, almeno tutte le volte che vi fu rancio da cuocere.

Il nostro istruttore era un piemontese certo Violante già sottufficiale nell'esercito, sergente dei Volontari, amante del vino e buontempone. Per la mia alta statura, aumentata dal cilindro, venivo scelto quale guida di destra. Nel mio plotone, il 1° della 3ª compagnia (che noi si chiamava squadra) eravamo tutti studenti. Ricordo Cesa Bianchi, Grossi, Boito Arrigo, Faccio, Pagani, Castelli, Carli etc.

Eravamo una cinquantina a formare la prima squadra (plotone) della 3ª compagnia.

Sulla Gazzetta ufficiale del 9 giugno fu pubblicato un concorso fra allievi ingegneri per diventare sottotenenti d'artiglieria o del genio nell'esercito regolare. Mio padre me

ne scrisse subito dicendomi “di comprendere a colpo d’occhio l’importanza dell’occasione, e la fortunata combinazione di poter mettere le spalline”.

Ne discutemmo con l’amico Pagani. Da un lato ci rincresceva di non prender parte alla campagna, dall’altra avremmo voluto farla come ufficiali. Sciolse i nostri dubbi la frase contenuta nel proclama del 1859 di Napoleone III ai milanesi: “Siate oggi soldati per essere domani liberi cittadini”. Risolvemmo di non concorrere.

Nel giorno 11 giugno possiamo finalmente recarci sotto le armi, perfettamente vestiti ed equipaggiati alla stazione della Camerlata, per ricevere il generale Garibaldi. Io, in verità, con un berretto che non potevo calzare, in attesa che un cappellaio privato me ne allestiva uno abbastanza capace. Era un pomeriggio straordinariamente caldo ed afoso; con molta polvere sullo stradone. Grande entusiasmo alla Camerlata, lungo la discesa, in Como e per tutta la sera e il giorno dopo. In quell’occasione vidi per la prima volta riuniti gli ufficiali della compagnia: capitano Buttinoni (di Treviglio), tenente Mancini (toscano e deputato), sottotente Vianello (veneto).

Il giorno 14 giugno capitò a Como mio padre per smuovermi dal rifiuto. Accondiscesi alle sue preghiere, sotto condizione di accettare o no la nomina a cose vedute. Pagani fece lo stesso. Presentammo al colonnello Clemente Corte le nostre domande; e così ponemmo, inconsci, la prima pietra della nostra carriera militare.

Nel mattino del 17 giunse improvviso l'ordine di partenza. Verso mezzogiorno ci imbarcammo su di un piroscafo. Pioggia. Sbarcammo a Lecco per sostarvi un paio d'ore. Di sera, in carro bestiame e senza panche proseguimmo per ferrovia a Brescia. Arrivo alle due di notte. Saliti al Castello ci fu impossibile riposare sui pagliaricci che vi abbiamo trovato; volevamo dormire e i pagliaricci erano invece pieni di vita; si aspettò in cortile l'alba, finché con la porta del Castello aperta ci fu concesso scendere in città.

18 giugno – Vi trovai Innocente Zuccari, non trovai la famiglia Pluda perché in campagna; spreco di tutta la giornata a zonzo e alle 18, dopo esser rimasti radunati sulla piazza del Duomo per un paio d'ore, ci ponemmo in marcia. A Gavardo, per un grand'alt tutti caddero ove si trovavano subito immersi in sonno profondo. Arrivammo a Salò alle 8

del 19. A Salò, accantonati, paglia a terra, in una chiesa rimanemmo tre giorni. Nessuna istruzione, nessun servizio, tranne ventiquattr'ore di imbarco (forse non tutta la compagnia) sul "Benaco".

Si parlava di cannonate scambiate sul lago, di bombardamento a Gargnano (lo fu difatti...), di sbarchi in prospettiva, di quanto si vedeva sulla riva veronese. Vicino a noi era una cannoniera con parapetto corazzato e un bravo cannone che faceva capolino. Con la mia passione per le barche e per la navigazione, sognavo ardite imprese, intanto che mi cullavo in una vera branda. Con l'ordine di scendere l'illusione svanì.

22 giugno – Marcia da Salò a Desenzano; ritrovo alla tappa alcuni miei oggetti d'equipaggiamento mancanti nel trambusto della partenza. Alle ore sedici si procede per Rivoltella; la compagnia è di avampasto. [...] parte del piccolo posto collocato in una cappelletta sulla rotabile di Peschiera; monto di sentinella nel fosso lungo il lato Nord della strada.

24 giugno – Rientrati in Rivoltella la sera del 23, nella notte sul 24 ebbimo un primo allarme e cambio di

accantonamento; poi un secondo allarme; andammo sulla ferrovia, distendendoci in catena, si diceva per proteggere i magazzini di Rivoltella da una temuta scorreria. Rientrati all'accantonamento alla punta del giorno, fummo ben tosto richiamati in rango. Si incominciava ad udire il cannone di Custoza.

Ora entriamo in ballo, si sussurrava. Qualcuno “per essere più spedito” incominciò a gettare la coperta, altri, altri oggetti. La compagnia si recò a S. Zeno in fermata protetta e vi rimase sin poco dopo le 15. Nell’attiguo cimitero si agitavano le ossa dei colonnelli della divisione Mollard ivi sepolte, come se volessero risorgere alla zuffa. Vedemmo distintamente il fumo ritirarsi man mano (da Oliosi – M. Cricol) verso le alture più elevate che scorgevamo all’orizzonte (M. Vento); la sorte non arrideva ai nostri. Diventammo taciturni, anzi muti. Tuttavia il sottotenente trovò l’opportunità di rimproverarmi perché, entrando dov’egli era, salutai con la mano e non battendo sulla cinghia del fucile. Oh! La pedanteria!

In Rivoltella ebbimo alcune notizie a spizzico. Il forte n. 11 di Peschiera era stato preso dopo quattro assalti; si era

visto sventolare il tricolore sul Monte di S.ta Lucia; Dezza è morto; il 29° e il 30° reggimento sono distrutti; la 10<sup>a</sup> batteria prigioniera (avanguardia Cerale).

Alcune erano false, altre vere o pressoché vere; in complesso non erano notizie molto consolanti. I nostri avamposti sulla strada di Peschiera avevano, quel mattino, fermato parecchi cannonieri e guide, a cavallo, privi di equipaggiamento, scappati da Pozzolengo; di certo non erano stati al fuoco.

Alla mia squadra cinquant'uomini di buona volontà, toccò di riaccompagnare subito quegli sbandati ai loro reparti. Un cavallo affetto da capo storno, il quale invece di servire di mezzo di trasporto al suo cannoniere richiedeva da questi sforzi improbi per essere tenuto in piedi, lasciammo in una grossa fattoria (il Ponticello); il resto della brigata fu consegnato in Pozzolengo.

In Pozzolengo, sulla piazzetta triangolare, soldati di tutte le armi – del 29° e 30° fant. cannonieri, bersaglieri e guide – raccontavano ogni sorta di disgrazie; ma non sapevano dove si trovassero i loro reparti. Parecchi feriti leggieri.

Avuta una distribuzione straordinaria di pane e salame, acquistata dal sottotenente Vianello sul posto, riprendemmo la via del ritorno. Era già notte. Per evitare di imbatterci nel nemico, supposto sboccato da Peschiera, il sottotenente Vianello prese la strada che passa a S. Martino della Battaglia. I cipressi del luogo, la splendida luna, il solenne silenzio della campagna e nostro, lo stridente contrasto fra la gloriosa giornata del 1859 e l'attuale, di cui avevamo visto alcuni poco confortevoli episodi, mi lasciarono una profonda impressione! Poco dopo esserci buttati in terra a Rivoltella, altro allarme, per fortuna breve; ed infine un sonno ristoratore di quattro ore. Quale rapida vicenda di sentimenti purissimi con le necessità più prosaiche della vita!

25 giugno – Da Rivoltella si rientra a Desenzano, per ultimati avamposti. In giornata giunsero a Desenzano dei pezzi da montagna. Nel pomeriggio sparo una fucilata su un gruppo di pesci che facevan capriole attorno a bocconi di pane gettati nel lago; ne accoppo uno bel grosso e ce lo mangiamo a cena. Forse l'unica vittima da me fatta durante la campagna!



28 giugno – Tutto il battaglione, col reggimento e molti altri, è accampato a oriente e poco lontano da Lonato. Il concentramento copriva Brescia. Vi erano batterie e uno squadrone delle guide. Si aspettava una battaglia difensiva. Mio padre rispondendo alla mia lettera del 25 giugno dice: “Ti sei trovato alla guerra come i sorci dal droghiere, cioè fuori dalle scatole... per quanto lontano avrai vedute e sentite le emozioni del flagello... sta bene all’esordiente di abituarsi per gradi alla procella, sta bene il sangue freddo che dici d’aver conservato... ti esorto a coltivare l’impassibilità che si addice ai perigli, onde la mente abbia a predominare sul cuore. Oh! Il sangue freddo, l’ho invocato per i milanesi stranamente avviliti per i fatti del 24. Il color rosa si tramuta in querimonie e bestemmie... Ci venne meno la fortuna; ma vivaddio quando si hanno soldati che sostengono per tredici ore una vigorosa lotta, non dubito sulla rivincita, né sul finale trionfo dell’Italia”.

29 giugno – Seguita accampamento a Lonato.

1 luglio – Marcia da Lonato a Salò nel mattino – nel pomeriggio si continua per la Valsabbia. Non ricordo dove abbiamo sostato.

2 luglio – Si marcia per far tappa a Vestone. La mia compagnia giunta a Barghe fu diretta per Provaglio verso Treviso; io ritardatario per prolungata colazione (forse a Pavone), proseguì con altri commilitoni per Vestone. Poi a Lavenone, poi di nuovo a Vestone, e non riuscendo a sapere dove fosse la 3<sup>a</sup> compagnia rimanemmo aggregati alla 1<sup>a</sup> del nostro battaglione.

Fu causa che io partecipassi al combattimento di Monte Suello.

3 luglio [...].

4 luglio – Rimango ad Anfo paese. Alloggio in un granaio. Trovo Pio Peregrini che mi racconta le eroiche azioni della sua compagnia nella giornata precedente. Nulla della mia compagnia.

5 luglio – Trovo ad Anfo il furiere della compagnia. Sò finalmente che la compagnia è a Treviso (presso il ponte); con lui la raggiungo. Grandi accoglienze dai compagni che

mi credevano chi sa dove. Con la compagnia si scende nel pomeriggio da Treviso e si bivacca a Ponte d'Idro fra la rotabile e il monte.

7 – Marcia da Ponte d'Idro a Bagolino. Troviamo il 9° reggimento accampato sulla strada sopra Ponte Caffaro (tettoia sulla strada) due pezzi da campagna in batteria avevano cannoneggiato nel giorno Lodrone, facendo sloggiare gli austriaci. A Bagolino all'addiaccio sul sagrato della chiesa principale. Soccorro il Cesa Bianchi: batteva i denti pel freddo. Neve sulle cime circostanti.

9 – Marcia da Bagolino per Ricco Massimo sin sopra Lodrone. Si addiaccia in una emozione nell'attraversare il confine politico – un trave di legno passerella sul rio di confine. Si addiaccia a mezza costa del monte in una piccola radura su un speroncino. Presso a noi una batteria da montagna. Mi rimasero impresso il naso rosso del capitano (Bedetti) e quello lungo e pallido del tenente (Caire). Lodrone era occupata da frazioni del 3° reggimento volontari.

10 – Gli austriaci nell'antimeriggio attaccarono Lodrone, i garibaldini sorpresi sloggiano da Lodrone. Noi, scesi alquanto sul versante, a far fuoco sugli austriaci; i quali, potevano essere una o due compagnie, sorpresi a loro volta, si ritirarono; tentando il guado del Chiese fra Lodrone e Darzo. Sembra che il canale presso la sponda sinistra del fiume fosse troppo profondo o che altri ostacoli vi fossero da quel lato, perché abbiamo visto alcuni drappelli riguardare verso la sponda destra e granate dei nostri pezzi, tuttora in posizione sopra Ponte Caffaro, scoppiare sul greto fra i drappelli in ritirata. Non ho mai udito, anche di poi, un eco più bello! Il rombo si ripercuoteva smorzando e poi ritornava rinforzando. Nel pomeriggio scendo a Lodrone (venuta libera) armi spezzate – un fucile cui la canna era piegata a V.

11 – La compagnia si portò poi un poco più avanti quasi sopra il Darzo. Bivacco a mezzacosta come il precedente. Mi toccò un piccolo posto in una carbonaia. Poco aggradevole essere di sentinella di notte fra le boscaglie cedue e con lo stormire delle fronde. Da Bagolino in poi o non si mangia o solamente pane e formaggio.

13 luglio – Nel bivacco siamo scesi a Darzo e da qui a Condino per la rotabile. Non ci pareva vero di camminare per una buona strada. Arrivo a Condino sull'imbrunire; una pattuglia austriaca aveva abbandonato allora il villaggio. Si addiaccia sulla piazza.

14 – Abbiamo trovato un granaio libero e parecchi di noi vi ci siamo installati. Giungono altre truppe. Una batteria da campagna (modello 1863 che ben conoscevo da Pavia) è parchata sulla piazza. Me ne faccio spiegare da un cannoniere. Vidi il capitano – un giovanotto rotondo dallo sguardo serafico e barba nascente (Afan de Rivera). Vidi anche il Nicotera con un bel berretto novo fiammante da generale, rosso a ricami d'oro come quelli dello esercito.

22 – Con il grosso bernoccolo sulla fronte, ottengo l'incarico di recarmi a Storo a ritirare lettere raccomandate.

Al bivio di Storo la compagnia del genio garibaldina, formatasi nel frattempo, aveva costruito uno spalleggiamento. Nel villaggio, sede del quartiere generale, vidi per la prima volta le guide di Garibaldi nel loro bel costume, trovai tra le guide l'Enea Torelli. A Storo sotto

tettoie erano montagne di pane cotto a Brescia; ammuffiva, e noi sul monte si pagava ai soliti merciai ambulanti e quando se ne trovava, un panino 50 centesimi e una pagnotta due lire. Nessuna difficoltà a cambiare con la gente del paese le marche da bollo (per cambiale) da lire 5, 10 e 15 allora poste in circolazione quale moneta. Gente tranquilla, senza entusiasmo, che badava ai proprii negozi e nient'altro.

Nel giorno 20 luglio (Lissa) mio padre scrivendomi di aver letto nella Gazzetta ufficiale del 18 la mia nomina a sottotenente con l'obbligo di presentarmi alla Venaria reale nel giorno 4 agosto, diceva: "Penso che i due mesi di vita garibaldina e i contatti con la guerra avranno soddisfatto in parte l'ardore patrio che tanto onora l'italiana gioventù, quindi credo e spero che senza alcun misconoscimento, senza alcun scrupolo, abbandonerai cotesto posto per l'altro migliore che la fortuna ti offre. Confido nel tuo carattere serio e sodo, e spero d'abbracciarti fra breve... Porta a Milano quante notizie puoi raccogliere dei tuoi commilitoni per comunicarle qui ai loro parenti, che insieme a me ne abbiamo sofferto penuria".

Questa lettera giunse all'accampamento sotto Daone dove la nomina mi fu partecipata anche dal comando del reggimento. Nuove discussioni con l'amico Pagani, pure nominato. Si va alla Venaria o non si va? L'armistizio era concluso. Nelle osterie prossime a Lardero si vedevano i garibaldini [...] con militari austriaci del presidio.

La supposizione di poter continuare la campagna quali ufficiali, scaduto che fosse l'armistizio, e anche il desiderio di trovarvi le soddisfazioni che nella breve campagna fatta non avevamo trovate, ci decisero ad abbandonare i commilitoni.

Il 27 luglio, il mio capitano Francesco Buttinoni mi rilasciò l'attestato di aver fatta la campagna nella 3<sup>a</sup> compagnia; il maggiore Salomone comandante interinale del reggimento lo vistò. Consegnai le armi, restitui quasi venti cartucce delle 44 che mi avevano dato a Como e assieme all'amico Pagani ritornammo *pedibus calcantibus* a Vestone. Con quale voluttà divorammo una cena, dormimmo in un letto, un letto vero, lascio immaginare al lettore.

Il giorno dopo, per diligenza a Brescia e per ferrovia a Milano, ad abbracciare i miei cari, a sera.

La campagna, l'amica della mia lunga vita militare, era finita. Avevo fatta la guerra press'a poco "come i topi del droghiere"; acquistata tuttavia una sufficiente esperienza delle privazioni imposte dalla guerra, specie in montagna; una esperienza di quanto sarebbe stato necessario ai molti volontari per poterle meglio impiegare. Felice tuttavia di avervi preso parte, di aver avuto il battesimo del fuoco.

## **Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio**

Nel giorno 3 agosto mi presentavo al comandante della Scuola d'applicazione in Venaria reale, colonnello del genio cav. Sachero. Ero in borghese, molti già in uniforme, alcuni ancora con la camicia rossa, fra i quali ricordo Asteo. Fummo accasermati su brande nella caserma sulla piazza centrale di Venaria, sette, otto per camera, un attendente ogni tre. Sveglia 3,45, istruzioni pratiche e tecniche tutto il giorno; nel palazzo principale e annessa piazza d'armi cintata; ottima mensa nel circolo degli ufficiali del 3° reggimento artiglieria; scherma dalle 20 alle 22 di sera; alle



23 contrappello; si dormiva già della grossa. Anima di tutto questo faticoso orario, il capitano aiutante maggiore Alessandro Martinelli. Ecco alcuni numeri sulle spese d'allora:

- ♣ Tunica e pantaloni con panno da sottufficiale L. 70
- ♣ id. regolamentare L. 130
- ♣ speroni 3 - berretto 7 - sciabola 28 - dragone d'oro 12
- ♣ cinturino cuoio 12 - d'oro 30 - spalline 45 - cordoni 70
- ♣ bandoliera 90 - *Kepy* completo 27 - sciarpa 12 - paio guanti 2
- ♣ mantello 170 - spencer 250
- ♣ la mensa alla Venaria costava lire 65 mensili.

La legge Sella del 1864 tratteneva un terzo dello stipendio per sei mesi ai nuovi nominati; metà della differenza fra il vecchio e il nuovo stipendio ai promossi. Per me, che fui considerato come promosso da soldato a sottotenente, la metà della differenza risultava superiore al terzo che era ritenuto ai miei colleghi provenienti dai borghesi. Alla fine

del mese prendevo un paio di lire. E questo fu l'unico vantaggio avuto nell'esercito d'aver fatto la campagna nei volontari.

Pagai regolarmente la metà delle differenze per tutti i gradi, compreso l'ultimo, sino a quella dovuta di tenente generale. Appena ultimata questa ritenuta la legge Sella fu abolita. E così fu per tutte le altre fiscalità accollate agli ufficiali. I miglioramenti nel trattamento acceduti di poi furono tutti applicati a quelli di me meno anziani, ed i vantaggi che esistevano tolti prima ch'io li potessi raggiungere.

Ciò non mi impedì, come si vede, di raggiungere passo, passo, il più elevato impiego della gerarchia inquadrata. Salute e buon umore.

Il corso accelerato per i sottotenenti d'artiglieria e del genio provenienti dagli ingegneri che doveva durare otto mesi secondo le determinazioni ministeriali, fu ben presto interrotto. La pace susseguita all'armistizio, il desiderio di diminuire le spese per l'esercito suggerì al governo di mandare in aspettativa per riduzione di corpo una gran massa di ufficiali; e di sottoporre noi al tirocinio dei soliti due anni normali di Scuola regia di applicazione. Ci fu

accordata una licenza di due settimane e avvertiti di presentarci, per la metà di ottobre, alla Scuola d'applicazione in Torino. Chi non volesse sottostare ai due anni, presentasse le dimissioni; parecchi le presentarono, tra i quali l'amico Palamede Guzzi già mio camerata alla Scuola reale di Milano (poi reputato ingegnere meccanico a Milano, ora morto).

A Torino il corso fu ingrossato dagli allievi del 3° corso dell'accademia, erano stati mandati ai reggimenti allo scoppiare della guerra, ritornati ora per compiere i due anni regolamentari. Erano una trentina fra artiglieria e genio, e noi un centinaio. Si manifestò subito un dualismo fra loro, vecchi soldati, e noi, chiamati, per tradizione di analoghe ammissioni precedenti, *orologé* (orologiai). Sembrava che loro soltanto conoscessero l'abbicci del mestiere, come di fatto lo conoscevano, mentre alcuni di noi, non molti, si mostravano impicciati nella uniforme, a montare a cavallo, a tirar di scherma. Tuttavia non ne nacquero screzi di rilievo.

L'orario era pesante, molte le lezioni, molte le istruzioni pratiche. Si incominciava d'inverno alle sette, si finiva

all'ora del pranzo, con un'ora e mezzo per la colazione e per mettere *kepy* e spalline, in quel tempo d'obbligo ogni giorno dalle 13 in poi.

Io alloggiavo in via Carlo Alberto con l'ottimo amico Pagani; e nel secondo anno, sempre col Pagani, sul corso di Piazza d'armi (ora Vittorio Emanuele).

In quel tempo i sottotenenti trovavano in città delle pensioni per sole 45 lire mensili; con 60 lire si aveva un ottimo trattamento. Di sera ci radunavamo in un piccolo caffè in piazza Bodoni (ora Lamarmora, ed il caffè è scomparso) dove convenivano parecchi studenti del Valentino (il politecnico per gli ingegneri di Torino) già conosciuti dal Pagani che dopo il terzo anno di università si era iscritto a Torino.

Eravamo noi i padroni del caffè e vi si facevano delle grandi partite di bigliardo.

Alla Scuola del Valentino era abitudine di permettere ai sottotenenti della Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio la iscrizione ai corsi e di dare i corrispondenti esami senza l'obbligo della materiale presenza alle lezioni volute invece dal Brioschi a Milano.

Per assicurarmi la possibilità di conseguire la laurea essendo molto incerto se avrei continuata o no la carriera militare mi iscrissi al Valentino e di domenica ne frequentai la sala di disegno per i disegni ed i progetti che sarebbero occorsi per gli esami.

Ricordo con molta compiacenza i due anni passati alla Scuola d'applicazione. Bastava fare il proprio dovere e attenti allo studio per non avere molestie né per la disciplina né per le conferenze; a chi otteneva pochi punti, gli arresti procuravano il raccoglimento necessario allo studio. In poco tempo emersi fra gli altri. Superati gli esami del primo anno, fui nominato caposezione durante i due mesi di campo a S. Maurizio per merito di classificazione. Ciò sembrava indicare che l'anzianità nostra definitiva per tutta la carriera sarebbe stata fissata per merito d'esame. M'ingannavo.

Durante il secondo anno rimasi in casa parecchio tempo, e poi in licenza di quaranta giorni a Milano, causa un raffreddore preso nell'estate al Bagno di Diana, trasformatosi poi in tosse, e in bronchite a Torino dove frequentavo la cavallerizza prima di giorno e con un freddo

di -12° di fuori. Mi rimase per moltissimi anni un'irritabilità ai bronchi da non poter sopportare gli ambienti rinchiusi e troppo riscaldati senza che ritornasse la tosse ostinata; ma la malattia non influì sugli studi, e neppure influì sul loro buon esito, l'accendersi di quel sentimento "che al cor natio s'apprende" rimasto inalterato per lunghi anni sino a che morte lo spezzò.

Anche gli esami del secondo anno riuscirono bene. L'amico Antonio Silvani di Bologna, riuscì primo; io secondo. Di centoventi sottotenenti d'artiglieria, nominati al concorso eravamo rimasti trenta. Il viaggio alle fortezze, successivo agli esami mi offrì l'occasione di vedere per la prima volta il [...] a Genova, di visitare le fortificazioni di Verona e di prender parte ad un'esercitazione di armamento alla fortezza di Alessandria, durante la quale mi schiacciai un dito maneggiando un pesante proiettile.

## **Subalterno al reggimento**

Nel settembre 1868 fui destinato al 3° reggimento artiglieria da piazza, allora di sede a Capua, ma che doveva fra breve trasferirsi a Torino. Assegnato dapprima alla 3<sup>a</sup>

compagnia distaccata ad Ancona, poi alla 5<sup>a</sup> già in Torino, provai la soddisfazione di non muovermi da una città dove mi trovavo bene.

Non posso dire altrettanto del reggimento. Il mio capitano, Martinoja, era un brav'uomo, ma non soldato. Gli altri due subalterni della compagnia provenivano dai sottufficiali, il sottotenente aveva capelli bianchi e molti figlioli. Parecchi altri subalterni del reggimento provenivano pure dai sottufficiali, dai caporali richiamati per l'assedio di Gaeta, ed erano deficienti d'istruzione, di educazione.

Il comandante di brigata era sospettoso; il colonnello, Lostia di Santa Sofia era contornato da aiutanti maggiori fiscali, veri poliziotti, guardie di questura, che comandavano di sottomano. Un brutto insieme. Alla sera, stanco e abbattuto, rimanevo in casa davanti al fuoco a rimuginare sui casi miei. L'amico Pagani era in altro reggimento; al solito caffè la compagnia si era mutata, si giocava d'azzardo e vi incontrai qualche debituccio. Alla serenità e alle speranze della scuola, era subentrata l'uggia e la delusione di un servizio pesante, di un ambiente antipatico ed oppressivo.

Né furono sufficienti a mutare lo stato d'animo una bella manovra (7-14 settembre) nei dintorni di Cumiana nella quale comandai una sezione da montagna; non il poligono di Lombardore (5-18 ottobre) dove il comandante del campo ci insegnava ad ubriacarci; e nemmeno la bellissima gita in pieno inverno nelle valli di Dora Riparia e Chisone (4-15 marzo), con relativa tormenta al col di Sestriere, quale comandante di due pezzi da montagna per certe esperienze di tiro comparative volute dal generale Cavalli e affidate al simpatico capitano Sterpone. Ottime occasioni per ridestare gli entusiasmi, ma col difetto che non abbastanza di frequente se ne poteva sperare di simili.

Tanto per togliermi dall'uggia, mi recai a Milano in licenza a frequentare certe lezioni di libera pratica presso l'ottimo ingegner Dugnani insieme all'amico Vitali. In quaranta giorni e subiti gli esami relativi, guadagnammo, secondo il sistema di imminente abolizione, il Diploma di ingegnere civile (12 giugno 1869) che ci abilitò al libero esercizio della professione. Era bene di averlo in tasca, tanto più che mi manca ancora di superare quattro esami al Valentino. Difatti ne subii due appena rientrato a Torino (21 giugno,



economia ed estimo) (25 giugno, macchine a vapore), rimandando gli altri a miglior occasione.

Preso parte per la seconda volta al tiro (poligono di Lombardore, 20 luglio-15 agosto) la mia compagnia andò distaccata a Verona, caserma Castelveccchio.

A Verona vi trovai l'amico Carli, già condiscipolo all'università al Politecnico di Milano e commilitone nella campagna del 1866, che era diventato professore all'Istituto Tecnico.

In caserma non avevamo le occasioni di Torino; una bella spianata per le manovre; belle passeggiate alle fortificazioni; montavo i cavalli del maggiore (mi fracassai il mento e un dente); in complesso si stava molto meglio che a Torino ed avevo tempo per prepararmi ai rimanenti due esami e alla tesi di laurea, per ultimare la Scuola del Valentino.

Mio padre angustiato per la ferita dovuta alla caduta dal cavallo corse a Verona a trovarmi. Pochi giorni dopo mentre mi recavo a Torino per subire un esame al Valentino dormii in famiglia a Milano. Mio padre non si sentiva bene. Nel mattino, prima delle quattro, mentre in

punta di piedi mi allontanavo pel corridoio mio padre mi chiamò: “Addio Luigi, fa buone cose neh!”.

Furono le sue ultime parole da me intese. Nella giornata s’aggravò, insisté nel volere funerali modesti, raccomandò di volerci bene... e serenamente si spense (sera 31 ottobre 1869) mi fu detto per sincope, nella stessa camera ove era morta mia madre.

Ripassando tre giorni dopo da Milano, felice per gli esami compiuti, trovai le zie e la sorella in pianto. Il funerale già fatto nel mattino. Non mi si era avvertito ignorando esse il mio indirizzo a Torino.

Ho letto e riletto di poi, in parecchie riprese, le lettere di mio padre, e riandati i suoi casi. Con l’età e l’esperienza continuò a crescere in me la venerazione della sua memoria.

Infinito affetto aveva per la sua Nene, moltissimo per i figliuoli, vera passione per l’arte sua, per tutto ciò che fosse bello, nobile, generoso. In casa Manusardi lo si reputava marito modello. Le sorelle della mamma, Claudia e Carolina, me ne ripeterono gli elogi ogni volta che le vidi.

Riguardando i suoi studi fatti a Roma, gli schizzi che

riempirono dozzine di album, come ripeto ora, mi sono chiesto come mi chiedo: A che tanto lavoro? A che tanto amore? A che cosa servirono i molti lavori da me fatti, a che cosa potranno servire per i venturi, per le mie figliole? Al fuoco adunque, e che siano le mie stesse mani a compiere il pietoso ufficio come se sue o di mio fratello – i testimoni del loro indefesso lavoro. Sono difatti spoglie a me carissime, di nessun valore per altri.

Le mie figliole non vogliono. Faremo per metà la loro e pel resto la mia volontà. La sua libreria, almeno quella parte che mio fratello credette di tener con sé, senza disfarsene quale carta straccia, passò nelle mani della moglie superstite assieme a parecchi libri e carte che erano pur mie!

Poveretto! La fortuna che t'aveva assistito nei tuoi primi anni ti volse le spalle allorché t'accostavi al tramonto. Vivesti di memorie, di speranze ne' figli tuoi. Lo stesso preciso di quanto ho fatto io in questi ultimi anni.

Il 10 dicembre subii l'ultimo esame (costruzioni) e finalmente con un'ultima scappata a Torino fui proclamato Ingegnere laureato nel giorno 30 giugno 1870. La guerra

franco-tedesca era imminente. In Verona appresi l'esito dei primi scontri; nel giorno 14 agosto la mia compagnia abbandonò Verona per il poligono di Lombardore, e giunse a Torino (30 agosto) per rimanervi di guarnigione. Ma causa la spedizione di Roma, ne ripartì ben tosto per Legnago, ivi destinata ad armare la piazza nel caso che gli austriaci intendessero disturbare la nostra impresa.

A Legnago passai tre splendidi mesi. Eravamo tutto il giorno sui lavori, la compagnia era grossa pel richiamo di tutte le classi in congedo, ed era giunto nuovo destinato il sottotenente Marini, allora uscito dalla Scuola, e graditissimo compagno, pieno di brio giovanile, di volontà per aiutarmi al remo nelle mie frequenti gite in battello sull'Adige.

I miei colleghi di scuola provenienti dall'accademia erano stati promossi tenenti nel 1868 all'uscire della Scuola; il corso successivo fu promosso nel 1869. Oramai mi seccava di trovarmi al reggimento con colleghi ultimi venuti e più anziani di me; sembrava che i poveri ingegneri avessero tutti i difetti. Nessuno mai, né prima né dopo il mio corso, rimase sottotenente d'artiglieria per più di quattro anni.

Finalmente fui promosso nel giorno dell'ingresso in Roma e il Marini con me, ma aspettammo a mettere il secondo rigo almeno un mese. Non avevamo nessuna furia di recarci a Verona per le occorrenti provviste.

Inaspettatamente fui trasferito all'Accademia militare in qualità di ufficiale di governo. Si vollero allora sostituire gli ufficiali di governo di fanteria, provenienti quasi tutti dai sottoufficiali, con ufficiali d'artiglieria e del genio provenienti dalla scuola. Devo la mia scelta alla buona classificazione riportata uscendo dalla Scuola; il Silvani rassegnate subito le dimissioni per fare il professore a Bologna, aveva lasciato il primo posto a me. Benché lusingato, abbandonai Legnago e la 3<sup>a</sup> compagnia con dispiacere (9 dicembre) e all'Accademia trovai quali miei superiori diretti il capitano Lazari, il maggiore conte Lanza, il colonnello del genio Castellazzi, e quale generale comandante, Giovanni Cavalli, pressoché invisibile.

Rimasi addetto all'Accademia meno di un anno. L'ambiente era sereno, austero, signorile. Abitavo in una cameretta all'ultimo piano dell'Accademia; mensa obbligatoria. L'orario era piuttosto pesante, e il servizio doveva essere

preciso; ma lo facevamo volentieri e con passione, pur di servire di modello ai venturi ufficiali. Io e il De Giorgis (da ultimo comandante della gendarmeria Lucca e Salonicco), i meno anziani, eravamo talora spiriti critici, s'intende verso i nostri superiori, specie verso il Lanza. Il Castellazzi era un ottimo padre di famiglia che mi adoperava per farmi disegnare certe sue tavole.

Nel giorno 20 febbraio 1871 presenziai a Milano al matrimonio religioso e civile di mia sorella. Fu combinato da lei così in fretta che io ne seppi soltanto a cose concluse. A me toccò di fare il conto del nostro patrimonio e di dare al Radius la vendita che rappresentava la dote della Nene.

Gran parte della licenza passai fra Genova e Spezia con lo zaino in spalla (10 luglio-21 agosto) e feci la prima traversata non priva di peripezie in mare. Poi prima di riprendere i corsi presi parte con tutti gli allievi (due anni) a un viaggio d'istruzione a piedi (6-16 settembre) nelle valli di Dora Riparia e Chisone, compresa una visita ai lavori del Frejus e al confine del Monginevro. Fu un viaggio istituito dal Lanza, fatto allora per la prima volta, e che di poi diventò consuetudine.

La varietà dei servizi fatti sino a quel tempo mi aveva impedito di ponderare e decidere se continuare nella carriera militare o no, d'altronde la mia classe trovavasi alle armi e non avrei potuto abbandonare il servizio. Altra occasione quale invito a continuarlo, fu un dispaccio ministeriale che chiedeva se alcuni miei colleghi, me compreso, addetti all'Accademia, volevamo frequentare la Scuola di guerra.

Gli ufficiali d'artiglieria e genio venivano allora nominativamente comandati alla Scuola di guerra, nessuno poteva chiedere di esservi ammesso, come invece lo potevano gli ufficiali delle altre armi.

Idee antiche dominavano fra i parrucconi del Comitato d'artiglieria e genio. De Corné, De Giorgis ed io accettammo; loro per migliorare la carriera, io per vedere quest'altra novità.

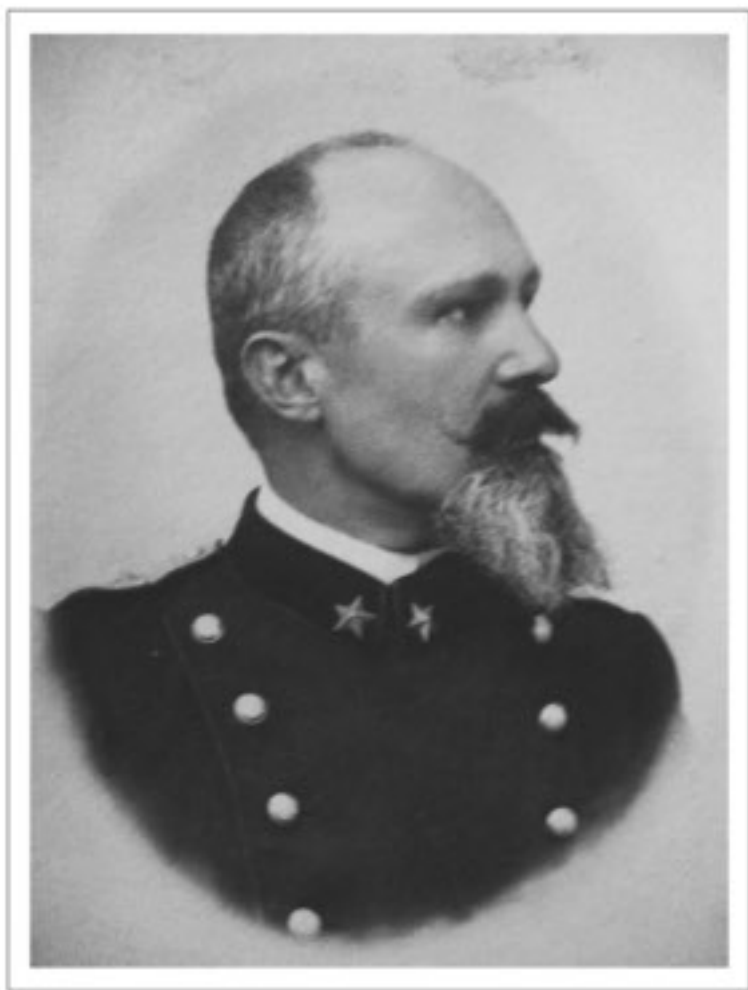
Essere allievo m'era sempre sembrato un mestiere molto comodo; e la giovane età mi avrebbe permesso, almeno così supponevo, di ritornare in tempo alla professione dell'ingegnere.

## **Scuola di guerra**

Nell'ottobre 1871 quale trasferito al 5° reggimento Artiglieria (campagna) incomincia il nuovo tirocinio; per i nuovi ammessi d'artiglieria e del genio doveva durare due anni, invece di uno solo, com'era stato pel corso precedente (quello di Viganò e di Goiran). Parecchie erano le materie nuove delle quali avevo delle idee confuse, e mi piacquero tutte quelle cui era preposti degli ufficiali adatti. Incominciai ad intendere che per insegnare con efficacia occorre anzitutto la convinzione e la passione di ciò che s'insegna, e che non è necessario, benché opportuno, la facilità della parola, la bellezza dell'esposizione.

Marselli esponeva benissimo, in modo scultorio, ma il suo ragionamento non mi convinceva. Ricci, l'anima della scuola, esponeva a scatti, con pause, riprendendosi, ma era tale la logica del suo ragionamento, o quanto meno dei suoi supposti, da convincere la mia intenzione. Posso ben dire ora, dopo tanti anni, di non aver mai imparato da altri quanto ho imparato da lui di arte militare. E pure, anzi in conseguenza delle sue qualità, quanta invidia suscitò, come lo si seppe trascurare e metter da banda!





Ritratto di Luigi Zuccari (anni Novanta nel XIX secolo).

Altri insegnanti erano buoni, ma ve n'erano anche parecchi che facevan perdere il tempo agli uditori ed erano il terrore degli allievi meschinelli. In complesso alla Scuola di guerra mi sono trovato molto bene; i superiori mi apprezzavano e godevo la stima dei colleghi. Col mio maremmano morello, che mordeva per farsi rispettare, facevo una buona figura.

Nel giorno 2 novembre 1871 morì la zia Nina a Milano, in via delle Capre, dove le due zie e lo Stefano allievo del Politecnico si erano rifugiati dopo il matrimonio della Nene. Morì in pochi giorni di vaiolo nero. Fu un gran colpo per la zia Margherita che l'aveva avuta costante compagna e non ne era mai stata disgiunta in vita.

Prendo parte alla campagna topografica a Rivoltella, su terreno da me già conosciuto nel 1866, poi a Peschiera (13 luglio - 20 agosto). Vi imparo che la topografia è l'arte di saper disegnare a naso fra pochi punti rilevati e di gabellare il disegno come geometrico. Poi adopero la licenza per salutare i Leonesio a Vesio, la zia Claudia a Caravaggio, i Contini a Casalmaggiore; assisto alla spettacolosa piena del Po e ai guasti fatti al paese. Vendo la nostra casetta in Villa Pasquali.

1873 – Nel secondo anno della Scuola abito in via Barolo. La campagna finale si svolge a Savona (29 giugno - 10 agosto) a Carcare, Millesimo, Mondovì, Col di Tenda, Vinadio, Fossano, Carmagnola. A Carcare dormo per caso nella camera dove dicono abbia dormito Napoleone nella campagna del 1796. In complesso delle bellissime cavalcate e terreno molto interessante.

Finita la scuola con ottimo risultato, fui trasferito al 10° reggimento Artiglieria a Caserta. Mi presentai il 1° ottobre 1873. Il servizio ad un reggimento di campagna mi piacque molto.

Visitai con molta curiosità i dintorni di Napoli; abbozzai subito una carta topografica a grande scala dei dintorni di Caserta e presi pratica col telemetro Gautier.

L'ambiente era ben diverso da quello presso il 3° da fortezza. Buoni capitani, ottimi colleghi, anche quelli provenienti dai sottufficiali. Vi conobbi l'allora capitano Mazza (da ultimo comandante designato d'armata) e il collega Pollio (ora capo di stato maggiore dell'esercito), il tenente colonnello Bava Beccaris, un eroe di Custoza (ora senatore). D'improvviso, dopo appena due mesi di Caserta,

il bollettino mi trasferì alla 6<sup>a</sup> compagnia operai da costa, nientemeno che al campo di Cirié. Passo la S.ta Barbara con i colleghi, vendo il maremmano, ormai stanco di fatiche, e il 7 dicembre arrivo a Torino.

Anche al campo di Cirié non dovevo rimaner molto. La 6<sup>a</sup> compagnia era un'ottima compagnia, tutti colossi ed ottimi cannonieri, esperti operai. Non si poteva desiderar di meglio per compagni e superiori; intelligenza, rispetto, affiatamento e buon umore non mancavano, e il lavoro neppure. Tutto il giorno eravamo sul campo, anche in mezzo alla neve; delle grandi cannonate se ne son sparate; e misure col pendolo, col crusher, al bersaglio e grafici e ogni sorta di studi tecnici; ebbi anche ad aiutare il tenente Cornaro a determinare la traiettoria e le giustezze di tiro del fucile Wetterli.

Si mangiava benone, la sera musica e canto, si dormiva come talpe e la domenica a Torino a spassarsela.

1874 – Come dissi il campo doveva per me durar poco. Nei primi di aprile del 1874 mi trovavo temporaneamente a Torino per le esperienze di traino col carro da trasporto del

nuovo cannone da 32 (un totale di 50 tonn.) quando giunse il bollettino che mi comandava a Roma al corso d'esperimento per lo stato maggiore. Il 14 aprile feci il mio ingresso nell'eterna città, e poco dopo fui trasferito, per solo scopo di amministrazione, all'11° reggimento artiglieria allora da fortezza.

Il solito corso d'esperimento invernale presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore era già stato fatto.

Il nostro, cui furono chiamati pochi altri, era soltanto un supplemento. Il buon capitano Chiala, già mio insegnante alla Scuola di guerra, si era sentito sollecitato a spiegarmi che la mia non avvenuta chiamata a Roma nel solito tempo non si doveva ad un minore apprezzamento delle mie qualità complesse, sibbene etc.

Lo ringraziai, mentre in cuor mio ebbi assai più caro di vedere le esperienze al campo di Cirié che rimanermene seduto in un ufficio a Roma.

Difatti a Roma ci si adoperò ben poco. Il maggiore Pedotti, direttore del corso aveva da attendere ad altro. Chiesi una licenza ordinaria, di un mese – ci voleva del coraggio – e l'ottenni (29 giugno - 31 luglio).

Me la passai parte con la Scuola di guerra allora in campagna a Campofreddo, Ovada, il resto a Ceresole Reale e sulle Alpi al fresco.

Rimasi altri quaranta giorni a Roma, facendo delle lunghe passeggiate domenicali nei dintorni con gli amici De Giorgis e Paolucci; e poi per sette giorni in licenza nell'alta Italia, a causa dei preliminari per vendere il nostro fondo della Tagliata.

Gli stabili ereditati da mio padre insieme alle sorelle consistevano nella casa di Casalmaggiore, venduta da mio padre, negli ultimi anni di sua vita, in una casetta alla Villa Pasquali venduta da me, e in fine nel fondo della Tagliata nel comune di Sabbioneta scopo di mie molte gite e di sollazzo allorché mi trovavo a Casalmaggiore. Il fondo rimasto sempre a mezzadria finché le zie rimasero a Casalmaggiore, quando queste, per la morte di mia madre, si stabilirono con noi a Milano, fu affittato. Oramai né lo Stefano insediato a Rivarolo Ligure, direttore della Stearineria, assieme alla zia Margherita, né io che mi ero sempre più ingolfato nella carriera militare, eravamo in misura di attendervi.

La vendita fu conclusa nel successivo novembre (il solito S. Martino), ottima occasione di un'altra scappata da Roma nell'alta Italia. Allora, con la maremmana in cattivo stato, e il tronco Chiusi-Terontola non ancora aperto, occorreavano ventiquattr'ore giuste di ferrovia da Roma per Terni, Perugia, Firenze e Bologna per giungere a Milano. Nel giorno 20 novembre 1874 leggevo ad Alessandria il bollettino che mi trasferiva da tenente nel corpo di Stato Maggiore.

Oramai la mia sorte era fissata; avrei percorsa la carriera militare.

## **1874 – Addetto al comando del Corpo di Stato Maggiore - Roma**

Contando il corso d'esperimento, rimasi di sede a Roma sette anni e mezzo, cioè sino all'autunno del 1881. Per il resto del 1874 rimasi addetto all'ufficio informazioni (maggiore Bacon, poi maggiore conte Taverna), e andai *en amateur* a vedere la grande rivista nei campi di Vigonza, in

onore di S.M. l'Imperatore d'Austria, l'unica volta che la M.S. venne in Italia dopo la costituzione del regno.

Sul principio del 1875 passai a far servizio alla Sezione Topografico militare e vi rimasi per tutta la mia permanenza a Roma.

Lo studio analitico del terreno fu di grande vantaggio per la mia cultura militare.

Saper adoperare il terreno costituisce l'abbicci del comandante in campagna e ne deve esser tanto padrone da risentirne nessuna preoccupazione.

L'ordine di esposizione della materia nelle monografie già redatte non corrispondeva – secondo me – ai bisogni di guerra; mi proposi di migliorarlo, di semplificarlo, riunendo le parti descrittive che soverchiamente erano spezzettate, togliendo agli apprezzamenti il carattere eccessivamente dogmatico che mi sembrava avessero.

Ero il meno anziano e non molto sicuro del fatto mio; e di insufficiente esperienza.

Ma l'ottimo capo della sezione, maggiore Marchesi (morto tenente generale nel 1913) lasciava tanta libertà d'azione



che anche le iniziative dei minuscoli, com'ero io, trovavano la possibilità di svolgersi.

Riuscii a persuadere due miei colleghi (Goiran e Cadorna) – entrambi più anziani di me – della opportunità di mutare l'ordine di redazione e così la prima monografia cui attesi (Appennino emiliano) ebbe una nuova forma e qualche riferimento alla natura geologica del terreno, aiutandomi con le nozioni apprese a Milano dall'abate Stoppani. Cosicché la prima apparizione di notizie geologiche negli scritti ufficiali militari la si deve agli studi da me fatti in precedenza e alla mia volontà.

Il maggiore Riva Palazzi, già studente di matematiche e amante di scienze naturali – studioso del Cappellini – succeduto al Marchesi nel comando della Sezione – affermò l'indirizzo e incominciò a dimostrare al pubblico militare l'utile che risultava nello studio del terreno del fondamento geologico mediante alcuni ottimi articoli apparsi sulla Rivista militare italiana del [...] (Riva Palazzi, tenente generale, morì nel marzo 1913).

La scuola allora da noi in vigore derivava direttamente da quella concretata dal Lavallée nel suo libro. Non erano le

montagne che determinassero l'idrografia, bensì si adoperava questa e le famose linee di displuvio per rompere il paese in parti.

Il difetto consisteva, come molti altri difetti dei dogmatisti, dei nazionalisti, nell'esagerare l'efficacia del criterio di base, nel volerlo unico; invece di adoperare l'osservazione e l'esperienza, invece di prendere la logica dei fatti e piegarvi le considerazioni, si volevano dei dogmi dai quali dedurre tutto il resto.

Non dirò che il Sironi già mio insegnante di geografia militare alla Scuola di guerra non abbia insegnato e scritto belle cose. Che il Perrucchetti, pure per lunghi anni alla Scuola di guerra, non abbia molto, anzi moltissimo migliorato il sistema del Sironi, rendendolo più obiettivo ed efficace. Dirò soltanto che entrambi non sapevano quale sussidio possa recare allo studio la conoscenza degli elementi del terreno quali la scienza d'allora, da più di mezzo secolo, aveva separato fra di loro per meglio considerarli, meglio analizzarli.

Parecchi furono gli articoli contrari alla tesi del Riva Palazzi; il Perrucchetti nel suo libro "La difesa dello Stato",

ottimo sotto molti punti di vista, pose in ridicolo i generali geologi; il Sironi, di carattere meno battagliero e già avanti nei gradi, tacque; ma so di certo che tutti i criteri non adoperati nella sua “Geografia militare del 1873” non furono la lui visti di buon occhio ed era naturale.

Contemporaneamente, però, specie per opera del Le Clerc e poi del Niox in Francia, il punto di vista geologico prendeva grande importanza negli studi del terreno, anzi uno sviluppo secondo me eccessivo. Avrò occasione di ritornare sull'argomento.

Alla Sezione topografico militare si lavorava con molta lena; il desiderio dell'analisi superava le esigenze pratiche. Tutti i mesi d'estate, dal maggio al settembre, ottobre eravamo in ricognizione; e dopo la solita licenza ordinaria si ritornava a Roma per dar forma a quanto avevamo raccolto. Ebbi in tal modo occasione di conoscer bene l'Appennino Tosco-Emiliano, le Alpi Giulie, le Alpi Cozie, di visitare Trieste, Pola, Fiume, Laibach, Nizza, Marsiglia, Lione e molti altri luoghi; di vedere l'esposizione di Parigi del 1875.

Nel frattempo ero stato promosso.



Il generale Zuccari nello studio di Ettore Ximenes.

Mi trovavo a Modena – settembre 1875 – allorché lessi la mia promozione a capitano, continuando nel corpo di stato maggiore.

La vita di campagna e le conseguenti lunghe gite con ogni mezzo di trasporto, fra i quali ebbero ragguardevole predominio le mie proprie gambe, le lunghe ore passate allo scrittoio e il desiderio di mettere in carta i risultati nel modo più conciso ed acconcio, mi affaticarono non poco. Di notte provavo l'incubo dei pensieri del giorno; un inverno mi si manifestarono foruncoli benigni dei quali conservo tuttora le stimmate.

La forte natura ne ebbe ragione senza ricorrere a medici, miei nemici personali, o speciali.

L'unico esercizio fisico, durante la permanenza a Roma, era la quotidiana cavalcata dopo colazione tutt'altro che da parroco e le gite domenicali di parecchie ore. Avevo una irlandese tutta nervi e movimento, che mi insegnò ancor meglio a montare, senza apprensione, qualunque altra bestia. Poco frequentavo la società, qualche ballo in case private, tanto per non allontanarmi affatto dall'eterno

femminino; senza che nascesse la intenzione o si presentasse l'occasione di prender moglie.

Mutai non so quanti alloggi; in una città da affitta camere quale era Roma le occasioni per tramutare erano frequenti e poco mi curavo dove dovessi dormire; in casa rimanevo meno che possibile.

Durante la mia permanenza a Roma presi parte agli imponenti funerali di S. M. Vittorio Emanuele (gennaio 1878); non andai a vedere in S. Pietro la salma di S. S. Pio IX. Non visitai abbastanza tutti i tesori artistici e i ruderi della città benché ne abbia visti e rivisti molti.

1881 – L'estate 1881 trascorsi a Roma. Avevo già visitato il terreno a me assegnato, dovevo soltanto ultimare la redazione e tenere gli affari della sezione mentre il suo capo e gli altri colleghi si trovavano in campagna. Col tempo gli affari della sezione si erano ingrossati. Dopo le monografie, la carta logistica e poi tutte le grane delle strade comunali obbligatorie.

Incominciò così l'ingerenza militare continuativa sui progetti di strade, ponti, ferrovie.

Ormai ero diventato capitano anziano; in quel tempo i capitani di stato maggiore non dovevano comandare per due anni, come fu poi obbligatorio, una compagnia, squadrone e batteria; s'avvicinava l'epoca del mio tirocinio presso qualche comando territoriale per impratichirmi di altro servizio.

Il generale Bertolè Viale, comandante del corpo, mi comunicò di viva voce, d'avermi destinato allo stato maggiore del generale Ricotti, alla di cui dipendenza avrei di sicuro avuto occasione di imparar molto.

## **Addetto al IV corpo d'armata - Piacenza**

Lasciato nell'autunno del 1881 il sole di Roma, mi immersi nelle nebbie e nell'umidore di Piacenza. L'ottimo e bonario colonnello Genè (poi governatore nell'Eritrea) ora morto, era il capo di stato maggiore; sotto capo, il simpatico collega maggiore Barbieri (ora senatore).

Il servizio procedeva benissimo, senza scosse; tutti eravamo contenti e soddisfatti; tranne il colonnello, pieno di ansie e di timori al cospetto del generale, felice quando il

generale rimaneva alla capitale per i suoi obblighi parlamentari.

A tutti è ben noto qual fosse il carattere del generale Ricotti; perfettamente sicuro di sé, e perciò non altezzoso, anzi bonario, aperto con gli inferiori non temeva che da ciò ne scemasse la sua autorità, piena ed intera. Adoperava il suo stato maggiore soltanto negli uffici; mai prese uno di noi nelle sue frequenti visite ed ispezioni; gli bastava il suo ufficiale d'ordinanza. Con quattro righe su di un pezzetto di carta mi diede un tema che mi obbligò a lavorare per un mese. Voleva conoscere le modalità per i servizi e i trasporti per invadere con tre corpi separati Savoia, Delfinato e Provenza con un numero di truppe da lui determinato. Ne fu soddisfatto. Conobbi in lui il generale operoso, che sapeva maneggiare l'analisi e la sintesi rapidamente e senza ostentazioni.

Collocato a disposizione il generale Ricotti gli succedette [...] nel comando del IV Corpo il generale De Sonnaz; vi rimase per quasi quattordici anni! Quanti me ne occorsero per esser promosso colonnello e per comandare il reggimento nel corpo d'armata.



Il generale De Sonnaz era un'altra pasta d'uomo, come molto differente era il colonnello Orero e il maggiore Garrone rispettivamente dal colonnello Genè e dal maggiore Barbieri, che nel frattempo avevano sostituiti.

Non occorre spender parole sul generale De Sonnaz tant'è conosciuto; mai fermo un momento; sempre agli ordini di qualunque avvenimento, anche minuscolo, accadesse nel suo territorio; partiva e ritornava a qualunque ora del giorno o della notte, senza avvertire alcuno; una branda in ufficio gli permetteva di giungere dalla stazione al comando in qualunque ora per vedere gli affari giunti nel frattempo. In una camera attigua aveva un gran deposito di libri, non biblioteca, accatastati e intonsi.

Dormiva ogni qualvolta avesse una mezz'ora libera, in treno, con altri, in qualunque luogo. Devotissimo al servizio, schiavo del suo dovere, generoso nel beneficiare, amante di popolarità.

Difatti, benché ricorresse volentieri all'opera dei suoi ufficiali, ed usasse con loro modi più che compiti, garbatissimi, li sapeva tenere a distanza e con i più elevati in grado non era molto tenero, specie nelle occasioni

solenni. Sembrava non scordasse mai la vecchia aristocrazia cui apparteneva, le elevate cariche occupate dai congiunti, i molti anni passati con S. M. il Re Umberto, prima e dopo l'avvento al trono. Con i dipendenti era anche duro; duro nelle decisioni che più ne interessano la carriera.

Leggendo le sue lettere da giovane ufficiale – stampate nel libro [...] 1913 – mi sono meravigliato ch'egli avesse posseduto tanta giustezza nell'osservare, intuizione e garbo nell'esporre. Ciò mi persuade che nel giudicare gli uomini è molto agevole pigliare delle cantonate. Con la quale restrizione posso aggiungere che la facoltà di decisione del generale De Sonnaz e in genere di comandante in campagna era ben inferiore al generale Ricotti. Ne ebbi frequenti e non dubbie prove alle grandi manovre del 1883, fra Stradella e Novi (26 agosto – 11 sett.), nelle quali il generale De Sonnaz comandò il 2° Corpo d'armata di manovra.

1882-83 – Altro tipo di vecchio soldato, conobbi a Piacenza: il generale Giovanni Quaglia, comandante della divisione;

portai alla sua firma per un paio di mesi (aprile e giugno 1883) gli affari del Corpo d'armata.

Delle sue originalità avevo già udito i commenti a Pavia, da studente, allorché il Quaglia vi comandava il reggimento pontieri. Era un rigido osservante di regolamenti, li interpretava alla lettera, e, per una sua speciale inclinazione d'animo, supponeva, anche fino troppo di frequente, che gli ufficiali mirassero ad eluderli. Guai se si imbatteva in incerti o reticenti nel rispondere. Investiva ad alta voce con discorsi interminabili, immaginava disastrose conseguenze, e minacciava i fulmini della disciplina. Alcuni ne ricavarono disgusto, parecchi sacro terrore; a molti serviva di sprone per tirar dritto. Ai nostri giorni un generale simile non sarebbe tollerato, per insufficiente tatto; i costumi si sono ingentiliti.

Anch'io mi son preso un solenne rabbuffo, per certo schizzo sulla battaglia di Montebello che feci litografare, studiando di fare al generale un servizio. Il colonnello Overo presente mi disse d'aver ammirato il mio sangue freddo nel pigliarmelo il rabbuffo, e la calma e la sicurezza che ebbi nel rispondere al signor generale Quaglia. A un suo ordine

dovetti anche sacrificare il largo pizzo che portavo, dopo [...] precedente lungo studio dei regolamenti per fissare la sua competenza verso di me che appartenevo al comando superiore.

In fondo era un gran galantuomo, burbero e generosissimo; senza che delle sue larghezze di borsa, volesse o sapesse, direttamente o indirettamente, farsene merito.

In complesso trascorsi a Piacenza due anni tranquilli acquistando esperienza. Avevo ottimi colleghi; facevamo delle lunghe cavalcate; non ripigliai né bigliardo, né carte, da lungo tempo trascurate; avevamo però una cattiva sala di scherma. La sera al caffè, al casino borghese, oppure abbonati al teatro, quando aperto, alla musica sulla piazza dei Cavalli; qualche volta a vagare sul Po con gli amici pontieri (già passati al genio), poche e trascurabili relazioni di società.

Alla rivista dello Statuto, per un salto improvviso della cavalla, restai col capo in un braccio di ghisa del gaz. Per fortuna che avevo il *kepy* e il cranio duro. Ne porto tuttora la cicatrice in mezzo alla fronte.

[...] A Piacenza non mi mancarono le occasioni per interrompere la tranquilla vita di guarigione.

Presi parte alle grandi manovre del 1882 nell'Umbria quale addetto agli ufficiali esteri (gruppo di Spoleto, riunito di poi con quello di Perugia); assistei alla grande rivista passata dalle LL. MM. il Re e la Regina (14 settembre) sulla piazza d'armi di Foligno. Era la prima volta che si manovrava e si riunivano su una piazza d'armi due Corpi d'armata (generale Bertolè Viale e generale Bruzzo). Il generale Cosenz capo di stato maggiore dell'esercito e direttore emanò in quella circostanza "Alcune norme per la formazione di marcia delle colonne, per loro spiegamento, etc." e una "Nota sull'impiego dell'artiglieria nei terreni coperti" di base alle successive edizioni stampate delle "Norme per le tre armi".

Sul gruppo degli ufficiali esteri fotografato in quella circostanza e appeso nell'albergo Brufani di Perugia, la signorina Lidia v. Hofmann, in viaggio con la famiglia nella primavera del 1891, vi riconobbe il colonnello conosciuto a Berlino nel novembre precedente. La mia copia del gruppo

fotografico si trova ora a Genova nelle mani della famiglia Tabbo.

A causa del servizio prestato in quelle grandi manovre, incominciai la raccolta di decorazioni estere (Austria, Baviera, Belgio, Prussia e Russia); i delegati svizzeri mi donarono l'album della Carta della Svizzera al 100 mila, quello inglese un miserabile astuccino porta sigarette.

Nel 1883 (febbraio 2-26) rimasi a Roma (albergo via Tritone), occasione da me provocata per accelerare e finire la stampa dell'ultimo mio studio sul terreno.

Nel marzo [dello] stesso anno (10-29) presi parte ad una manovra con i quadri fra Viareggio e Lucca, diretta dal generale Ricci, allora comandante in secondo del corpo di stato maggiore. Fu il primo viaggio di stato maggiore con soli ufficiali di stato maggiore, a similitudine di quelli diretti dal maresciallo v. Moltke che il Ricci aveva però già previsti da molti anni (vedi sue pubblicazioni) e da lui stesso largamente adoperati con gli allievi alla Scuola di guerra.

In quell'occasione buttai in carta alcune osservazioni sul metodo che stimavo più opportuno per svolgere tale genere di manovre. Le ho trovate ora, frugando fra le carte vecchie.

Sono le stesse osservazioni capitali sulle quali ho tanto insistito di poi al Comando della Scuola di guerra e sulle quali continuo ad insistere. Mi meravigliai di averle scritte sin dal 1883, e mi convinco sempre più che si può facilmente perdere la memoria delle circostanze, non si perdono le convinzioni, le vedute speciali di un determinato cervello sul modo di interpretare i fatti, di ricavarne motivi di progresso. Ho anche ritrovato fra le vecchie carte degli appunti presi a Berlino da un rapporto del 1878 dell'allora addetto militare, tenente colonnello Del Mayno, sul metodo del maresciallo v. Moltke e ne ho concluso – rispetto a tutte le istruzioni pubblicate di poi, compresa quella in vigore – che il progresso non vuole mica dire camminare per la via più semplice e più diretta, come opinava il generale Corsi. Quanto tempo non abbastanza bene adoperato!

Nel luglio e nell'agosto 1883 feci una minuta ricognizione del terreno per le grandi manovre. Il generale De Sonnaz voleva prevedere ogni cosa; quanti soldati per esempio avrebbe potuto accantonare in ogni casolare, e se vi avrebbero trovato acqua a sufficienza. Rimasi in campagna per questo lavoro trenta giorni, con tre capitani di fanteria

quali aiuto, dei quali ne trovai uno ancora a letto dopo mezzogiorno! Bell'aiuto!

La rivista passata da S.M. al Corpo d'Armata cui appartenevo ebbe luogo in un campo da me scelto, presso Codevilla (4 settembre); l'altro Corpo d'Armata fu passato in rivista a Voghera. Al quartier generale si dovevano seguire le abitudini del generale, cioè mai in letto. In complesso furono delle buone manovre.

L'ultima occasione di interrompere il tran tran di guarnigione fu di accompagnare il generale a Roma (ottobre) per dare gli "ultimi" tocchi alla relazione sulle manovre stesse.

Il generale era molto guardingo di procedere.

In attesa di promozione presi quaranta giorni di licenza per Torino, durante la quale fui promosso (9 dicembre) maggiore al 51° reggimento fanteria, allora di stanza a Brescia. Infilai per la prima volta i pantaloni grigi d'uniforme e trovai che le spalline d'argento mi conferivano aspetto giovanile. D'altronde avevo appena compiuto i 36 anni e non mi pareva vero di mostrarmi nella nuova



uniforme con una lunga riga di decorazione, incognito ai più.

## **Comandante di battaglione - Brescia**

1884 – Tuttavia la promozione era giunta in ritardo perché molti provenienti dall'artiglieria del genio, dallo Stato maggiore che erano usciti dall'accademia, dalla scuola d'applicazione dopo di me, e che frequentavano la scuola di guerra, e furono trasferiti in stato maggiore dopo di me, erano di me più anziani. Ne ho già parlato. Ebbi la promozione a capitano qualche mese più tardi; e quella a maggiore un anno più tardi, malgrado che nel 1882 fossero stati creati due nuovi corpi d'armata. Lo svantaggio si conservò di un anno alla promozione a colonnello; raggiunse i tre anni alla promozione a tenente generale. Senza questi sarei stato il primo iscritto fra i tenenti generali sull'annuario del 1913.

Tuttavia non ho mai provato la febbre della promozione, mai nutrito invidia – ah! quanto comune – verso i colleghi di me più fortunati. Anzi, piegandomi alla logica inesorabile

dei fatti, devo concludere che tutto ciò sarà stato per mio meglio.

Alla promozione a maggiore provai la soddisfazione d'esser stato destinato alla brigata Alpi, la quale, discesa in linea retta dai cacciatori delle Alpi, conservava qualche parvenza di tradizione garibaldina. Anche Brescia mi soddisfaceva e ne avevo udite le lodi da ragazzo, per le sue colline, le sue fontane, gli abitanti cortesi e di animo patriottico. Di fatto vi menai vita monotona, tra casa e soldati, come nelle precedenti guarnigioni. Innocente Zuccari un lontano cugino era morto ed i simpatici nipoti di Pietro Pluda dispersi ai quattro venti. Lo scambio di parecchi pranzi da me dati e contraccambiati al mio arrivo a Brescia (gennaio 1884) mi collocarono a posto nell'ambiente reggimentale. Concorsero allo scopo la mia ottima irlandese e un altro cavallo, assai più adatto che non quella in mezzo a soldati a piedi. Un terzo cavallo, un bel sauro bruciato ed elastico, lasciai a Piacenza.

Molto mi interessai del mio battaglione, il secondo, accasermato ai Gesuiti; molto al mio nuovo mestiere di fantaccino.



Ritratto a olio dello Zuccari realizzato da Ettore Ximenes.

Mi sgolavo in piazza d'armi a comandare le evoluzioni. In caserma imparavo dal colonnello Bacci, un burbero di buon cuore, le minuzie del mestiere, accompagnandolo nelle frequenti sue riviste. Curavo tutte quelle minute istruzioni, o per meglio dire applicazioni implicite nel regolamento, non fatte di frequente, che servono a preparare i singoli soldati, graduati e ufficiali in tutte le contingenze di campagna. Almeno questa ne era l'intenzione.

Adoperando in parte gli ufficiali del battaglione, disegnai una carta dei dintorni di Brescia, al 15 mila, riprodotta con il poligrafo, a colori, in mancanza di quattrini per farla litografare; doveva servirmi come mi servì, a sciogliere a tavolino i problemucci di tattica spettanti agli ufficiali subalterni. Cominciavo così quelle piccole manovre con i quadri, manovre di dettaglio, sulle quali insistetti molto nei gradi elevati, ma che anche ora, sempre secondo me, non sono diventate abbastanza abituali per istruire i minori graduati.

Il generale Driquet (morto a Firenze nel 1916) comandante della divisione, un ufficiale di molta cultura, preciso e conciso, devoto al servizio quanto il generale Quaglia, ma

che sapeva ottenere molto con modi calmi, sereni, asciutti e senza sbraitare, passò l'ispezione al battaglione nel maggio e ne rimase soddisfatto.

Dal 16 al 25 giugno, funzionai da capo di stato maggiore del generale Cianciolo in una manovra con i quadri nella media Val Sabbia, diretta dal generale Driquet. Nella prima metà di luglio mi trovai a Milano presidente di commissioni d'esami al collegio militare, e poi a Bergamo, dove nel frattempo il battaglione si era recato, per i tiri di combattimento sul greto del Serio; alla metà di agosto di nuovo a Brescia. Incominciava a serpeggiare nel regno qualche caso di collera, e anche la città non ne fu immune.

Tutti gli ufficiali che conobbi al 51° fanteria ebbero breve carriera; emersero soltanto l'Alfieri in quel sottotenente al mio battaglione e il monaco Aprile fondatore del Giornale del Soldato. La varietà dei caratteri, nella uniformità del destino mi diletta, erano tutti ottimi colleghi, deferenti inferiori.

Amici al caffè la sera avevo però soltanto il De Micheli allora maggiore nel 52° e suicida da colonnello, e il Bossi G.

capitano alla direzione del genio, grande amico del bel sesso.

Anche a Brescia non dovevo rimanere lungo tempo. Il tenente colonnello Pedotti comandante in secondo della scuola di guerra, sulla fine del 1884 o al principio del 1885 mi chiese se avrei accettato, a cominciare dall'autunno 1885, l'insegnamento della geografia militare. Risposi di sì e incominciai a raccogliere materiale. Senonché ammalatosi il Perrucchetti, allora insegnante, fui repentinamente chiamato a sostituirlo, a metà del corso.

Lasciai a malincuore il reggimento e corsi a Torino per salire subito in cattedra, senza un breve tirocinio, senza un po' di respiro per prepararmi.

## **Insegnante di geografia militare alla Scuola di guerra - Torino**

Feci la mia prima lezione a metà febbraio 1885, continuando naturalmente l'argomento lasciato in asso dal Perucchetti. Seguire un metodo già tracciato e rotaie già aperte, ripetere cose che si trovavano nei libri o nelle

precedenti sinossi, secondo un programma già stabilito, non fu certamente impresa ardua. E così avrei potuto continuare per tutti gli anni successivi, che nessuno avrebbe trovato da biasimarmi.

Però, se trovavo utile e necessario di esporre la descrizione del terreno, mi ripugnava di esporre agli ufficiali allievi gli apprezzamenti militari miei, peggio quelli degli altri, ad allievi che non erano in grado di formarsene dei propri, come mi ha sempre ripugnato di credere ai dogmi solo perché il professore li proclamava dalla cattedra. Non avevo mai compresa la geografia militare quale scienza a sé, quale concetto che potesse vivere di vita propria, avere propri postulati e metodi a lei esclusivi. Capivo benissimo che cosa è la geografia e che bisogna conoscer prima questa, e che bisogna conoscer anche le modalità dell'azione militare prima di poter apprezzare dal punto di vista militare un oggetto geografico o topografico che fosse.

Ora la geografia conosciuta dagli allievi cui dovevo insegnare si limitava a quel po' di descrizione superficiale che si impartiva nelle scuole secondarie, e che quanto a modalità per l'azione militare essi non ne conoscevano

quanto occorreva per fare degli apprezzamenti in grande scala. Il meccanismo delle grandi masse, quello che è in scala della geografia l'avrebbero imparato nel terzo anno di corso, cioè dopo aver subito l'esame di geografia militare.

Appena giunto alla scuola, dove avevano acquistato fama il Sironi e il Perrucchetti e scritti dei libri apprezzati, non potevo sperare di poter sconvolgere il programma, di mutar l'anno di insegnamento. Non ero un professore tale da imporre delle condizioni, bensì un novizio cui spettava l'obbligo di mostrarsi adatto pel posto cui era stato chiamato. Dovetti perciò lavorare in silenzio, confrontare la pratica in vigore da tempo, con la grammatica da me desiderata, aspettare per dar corpo al mio programma.

I miei superiori colonnello Pedotti, generale Corsi furono tanto cortesi e intelligenti da lasciarmi la libertà di cui avevo bisogno.

Ultimato l'anno scolastico in corso entrai deliberatamente nella nuova via, la quale si riassume in questa partizione del corso:

Geografia fisica :

Generalità



Orografia  
Idrografia  
Climatologia  
Vegetazione  
Opere dell'uomo

Elementi per l'apprezzamento militare :

Esempi:

Descrizione ed apprezzamento di un teatro  
d'operazioni sui confini d'Italia.

Lavori diversi: Compilazione di schizzi,  
tabelle, prospetti relativi, memorie, compilazione di  
geografia fisica relativi all'apprezz. militare.

La parte da me svolta relativa alla geografia fisica, un po' fuori di posto alla Scuola di guerra, intendeva a supplire al più presto alle deficienti cognizioni possedute dagli ufficiali allievi, e conteneva la speranza di rimandare il suo svolgimento alle scuole di reclutamento dove sarebbe stato perfettamente a luogo.

Preparare e svolgere questo programma mi costò fatica non lieve. In Italia mancava allora un buon testo di geografia fisica, che mi permettesse di riassumere le cose; si

incominciò a pubblicare quello del De Marchi, che stavo per abbandonare la cattedra. Dovetti curare la materia in pubblicazioni straniere francesi, specie tedesche chiamando a raccolta quel pochissimo che conoscevo di questa ultima lingua. Per la parte teoretica militare le difficoltà non erano minori, poiché dovevo esporre cose e concetti riassuntivi, quelli relativi all'influenza che può avere il terreno sulle operazioni militari, che si trovano sparsi nei trattati di strategia, di tattica, nelle storie delle guerre.

Il Clausewitz mi servì molto; ma studiare bene il Clausewitz non fu cosa di poco momento; tanto più che dovevo battere in breccia molti dei così detti assiomi strategici del Jomini, dell'arciduca Carlo etc. quelli che correivano su tutti i nostri manuali.

Pensare le cose e i concetti in modo statico, com'era abitudine, comoda, di molti; pensarle invece da un punto di vista dinamico, come mi sembrava più conforme al vero, specie alla guerra, prospettare la formazione e lo svanire di un fenomeno, l'intrecciarsi e il sostituirsi con un altro; rendere le menti abituate a ragionare col tempo, a scernere

il principale dal secondario in un momento determinato, abbracciare altre relazioni di importanza in un momento successivo; decidere sulla via, prenderla; un invito a non trascurare e tal volta a sprofondarmi in speculazioni filosofiche, per le quali non ero affatto preparato.

In complesso ho sgobbato molto e con piacere; molto ho imparato in quegli anni; ma non so se molto ho insegnato benché cercassi di tenere per me le battaglie del mio spirito e mi limitassi ad esporre agli altri i risultati delle mie elucubrazioni. Facilità di parola non ebbi mai; posso quindi esser certo di non aver confusi i miei allievi con le troppe parole [...] ma anche non averli spinti su di una falsa strada esponendo convinzioni avventate. Mi aiutavo con specchi sinottici, schizzi ben studiati e chiaramente disegnati, litografati spesso a colori e distribuiti a ciascun allievo, col far compilare la lezione orale a turno fra gli allievi e correggendola di poi.

Un mezzo che servì a rendermi accorto delle manchevolezze occorse, dei dubbi od incertezze rimaste, ed occasioni per interrogazioni e chiarimenti. Parecchi non

avevano sufficiente preparazione per intendere a fondo quanto loro esponevo.

Ecco quanto scrissero i due comandanti della Scuola sulle mie note caratteristiche del 188[...].

# Sommario

Presentazione	5
Introduzione	7
Le effemeridi della mia vita	41
Infanzia	43
Puerizia	44
Università	52
Campagna del 1866	57
Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio	74
Subalterno al reggimento	80
Scuola di guerra	90
Addetto al comando del corpo di stato maggiore - Roma	97
Addetto al IV corpo d'armata - Piacenza	105
Comandante di battaglione - Brescia	115
Insegnante di geografia militare alla Scuola di guerra - Torino	120

Finito di stampare  
nel mese di ottobre 2015  
da Papini Arti Grafiche (Cisano Bergamasco – BG)